

Prospettiva Marxista

Anno IV numero 19 — Gennaio 2008

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

IL MARXISMO E LA SUA ESISTENZA NEL PARTITO DI QUADRI

La nostra riflessione sul partito di quadri ha rivestito e riveste per certi versi ancora il significato di un recupero, di una riappropriazione di questo fondamentale concetto. Questo recupero è in sostanza un ritorno con un maggior grado di consapevolezza ad un concetto che spesso ha subito processi di travisamento, falsanti. Un esempio di queste letture falsanti è quella, imperniata su un'identità di fatto tra quadri e militanti, tra partito e organizzazione, secondo cui l'adesione ad un'organizzazione significherebbe sostanzialmente diventare quadri. Sarebbe l'adesione organizzativa, quindi, a fare i quadri e sarebbe l'appartenenza organizzativa ad essere il criterio fondamentale per definire i quadri. Viene così rigettato il concetto essenziale, fondamentale, secondo cui nel partito di quadri solo i quadri sono partito. In questo modo è rigettata la stessa concezione di partito di quadri.

Cercare di richiamarsi, di ricollegarsi all'essenza di questo concetto di partito, forma che oggi riteniamo quella propria del marxismo, del partito rivoluzionario, non significa però ignorare che i quadri sono esistiti, esistono ed esisteranno anche in senso non marxista, non rivoluzionario, e anche in partiti che non sono il partito di quadri marxista. Ad esempio, anche nell'altra fondamentale forma di partito sperimentata nella storia del movimento operaio, il partito di massa, esistono e hanno un ruolo cruciale i quadri. Anche nel Partito socialista italiano o nel Partito comunista italiano la direzione, la guida politica era affidata a quadri e sostanzialmente era nella lotta fra di essi che veniva contesa. Turati è stato un quadro, non marxista e non rivoluzionario, un importante esponente dell'opportunismo, ma un quadro. Togliatti è stato un esponente di punta della controrivoluzione stalinista ed era uno dei massimi quadri del partito stalinista, partito di massa. La natura del partito di massa del PCI non ha significato mai il livellamento interno su misura della massa degli aderenti e dei militanti, la scomparsa di figure di spessore politico superiore e la centralità del loro ruolo. Erano figure che si dimostravano quadri sulla base di criteri e assolvendo compiti che non erano quelli propri dell'impostazione marxista.

Quando ci riferiamo al partito di massa non presupponiamo necessariamente un partito che

- SOMMARIO -

- **Classe in sé e classe per sé (conclusioni) - pag. 5**
- **L' "altrocomunismo" è un' "altraoccasioneprecata" - pag. 10**
- **L'internazionalizzazione produttiva dell'imperialismo italiano (parte terza) - pag. 12**
- **Popolo della libertà e Sinistra Arcobaleno nel teatro politico italiano: maschere nuove per un copione vecchio - pag. 16**
- **Il vertice di Annapolis negli sviluppi mediorientali - pag. 18**
- **Considerevoli componenti storiche nella politica russa - pag. 19**
- **Brasile: possibile salto qualitativo da potenza regionale a forza centralizzatrice - pag. 22**
- **L'indispensabilità del Pakistan per le mire imperialistiche americane in Asia - pag. 27**
- **Il Congresso del PCC conferma Shanghai ago della bilancia degli equilibri politici cinesi - pag. 29**
- **La peculiare urbanizzazione del Giappone Tokugawa - pag. 30**

abbia dimensione di massa. È la logica su cui si basa, le forme di funzionamento e di azione, la funzione che definiscono il partito di massa. In astratto si può anche contemplare un partito di massa numericamente inferiore ad un partito di quadri. Una delle essenziali differenze tra questi due modelli di partito è nel criterio fondamentale su cui si basa il confronto interno, su cui principalmente si definiscono i rapporti di forza, il confronto e la selezione di opzioni politiche, di differenti linee di azione e interpretazioni della realtà. Nel partito di massa questo criterio non può che essere un criterio quantitativo, che può esprimersi in varie forme e in base a differenti indici: risorse economiche, numero di sezioni, di iscritti, di voti. Un quadro o un raggruppamento di quadri in un partito di massa si possono affermare e affermare la loro proposta politica solo se prevalgono sul piano quantitativo che in quella determinata fase è rilevante (se garantiscono più entrate, se raggiungono una consistenza organizzativa maggiore etc.).

Per il partito di quadri marxista non può essere così. Il criterio in definitiva determinante è la verifica sul terreno scientifico. Questa affermazione può suonare astrusa e vanamente roboante, ma è corrispondente ad una realtà molto concreta. Nel partito di quadri marxista le proposte politiche, le ipotesi, le analisi devono avere come unico, definitivo parametro di verifica e di selezione il tasso di corrispondenza con la realtà sociale e politica in movimento, la congruenza dell'azione del partito rispetto agli obiettivi che persegue in una determinata fase. Se una opzione, o a maggior ragione una valutazione strategica, dovessero sfuggire alla verifica del corso dei fatti e dei processi storici e magari affermarsi su altre opzioni, e su altre ipotesi e valutazioni in ragione di una superiorità organizzativa allora significherebbe che non si è più in presenza di un partito di quadri marxista, a prescindere da come ci si definisca. Se in un partito le ragioni del funzionamento organizzativo, le preoccupazioni di non incrinare una coesione nei meccanismi direzionali per non andare incontro a difficoltà in termini di forza organizzativa, di incremento numerico, dovessero avere la meglio sulla necessità di sottoporre le ipotesi e le risposte politiche al determinante confronto con i fatti significherebbe che non è un partito di quadri rivoluzionari. I suoi quadri non hanno più come prioritario interesse l'affermazione della corretta strategia rivoluzionaria, che si serve di un'organizzazione, ma la tenuta e l'espansione di questa entità organizzativa a

prescindere dalla sua effettiva corrispondenza con la funzione rivoluzionaria. L'organizzazione, con le sue esigenze di tutela e di accrescimento, ha ribaltato il rapporto con il partito (il nucleo di quadri che dovrebbero rappresentare la strategia marxista e garantire la natura rivoluzionaria dell'azione organizzativa) e da strumento è diventata valore primario e dominante. Che questa organizzazione, con la sua dinamica quantitativa e le sue modalità di funzionamento, sia effettivamente coerente con un'impostazione scientifica e una strategia rivoluzionaria diventa secondario, prioritaria diventa la tutela e il rafforzamento del dato organizzativo. Si può arrivare persino a preferire l'occultamento, la negazione di un errore sul piano dell'elaborazione strategica, dell'analisi di importanti fenomeni sociali e politici, se questo aiuta ad evitare turbolenze, difficoltà, dubbi ed esitazioni entro la dimensione dei militanti dell'organizzazione. Si può arrivare a negare un aperto confronto tra ipotesi elaborate con gli strumenti del marxismo, un confronto da cui può prendere forma un prezioso meccanismo di correzione di errori, se lo si vede come intralcio ad una vita organizzativa che deve riposare solo su certezze, su una militanza basata sull'assenza di una crescita politica effettiva, ragionata, critica. Si può arrivare addirittura a preferire la compattezza organizzativa, la tenuta o la crescita dell'organizzazione anche a prezzo di procedere verso una prospettiva strategica errata. Si può arrivare perfino al baratro della scomparsa di fatto della propria natura di partito rivoluzionario, ma preservando e magari sviluppando un'organizzazione efficiente e compatta, che diventa valore in sé, che può essere addirittura presentata come parametro e indice della correttezza dell'impostazione politica e delle scelte politiche. Il criterio quantitativo e organizzativo ha avuto la meglio sul criterio scientifico.

Abbiamo un grande esempio storico del funzionamento, dell'azione del criterio scientifico che contraddistingue il partito di quadri: il processo politico che ha visto, tra la Rivoluzione di Febbraio e quella di Ottobre, l'impostazione e le indicazioni di Lenin affermarsi all'interno del partito bolscevico.

È interessante ripercorrere questo processo attraverso due versioni dei fatti. La prima è quella offerta dal partito stalinista. La ricostruzione è tratta da un orrido bignamino stalinista, *Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S.*, edito a Roma nel 1945 dalla Società Editrice "L'Unità", ma proprio per questo merita di essere letta e

meditata. Tornato in Russia dall'esilio, Lenin espone le *Tesi di Aprile* che «davano al partito un piano geniale di lotta per passare dalla rivoluzione democratico-borghese alla rivoluzione socialista». Il catechismo stalinista descrive gli effetti che la svolta leniniana produce nel dibattito politico russo: «Le tesi di Lenin suscitarono un furibondo clamore nelle file della borghesia, dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari».

Nel partito bolscevico, invece, le cose sembrano andare via lisce come l'olio. La conferenza bolscevica di Pietrogrado approva le tesi e così le organizzazioni locali del partito. Il finale è un'epica da quart'ordine, un rozzo copione con tanto di personaggi inchiodati nel loro irredimibile ruolo di "villain": «*Tutto il partito*, ad eccezione di alcuni individui isolati del tipo di Kamenev, Rykov, Piatakov, accoglieva le tesi di Lenin fra grande entusiasmo». Il tono è solenne ma anche sbrigativo, non a caso.

Vediamo infatti come lo stesso fondamentale passaggio politico viene descritto da Lev Trotskij nella sua *Storia della Rivoluzione russa*.

Lenin, ritornato in Russia, è una voce isolata all'interno dello stesso partito. Il capo bolscevico all'estero ha operato all'interno di un piccolo centro direttivo che per il lavoro pratico poggiava sull'aiuto di alcune decine di bolscevichi emigrati. Contro ha la massima parte della macchina organizzativa, dei dirigenti, dei "numeri" del partito. L'organo centrale, la *Pravda*, sotto la guida di Stalin e Kamenev ha virato verso il socialpatriottismo e la collaborazione con i menscevichi (la politica del partito in tutto il Paese, ricorda Trotskij, si regolava naturalmente sulla *Pravda*). Tra le componenti operaie del partito emergono strati avanzati che manifestano insofferenza per l'impostazione della dirigenza e la sua tendenza a capitolare di fronte alla borghesia, ma non riescono a produrre una seria opposizione, il loro malumore non incide sulla linea del partito. Quando Lenin espone la sua linea di azione per la prima volta di persona al quartier generale del partito il principale sentimento è lo spavento. Lenin deve pubblicare le Tesi di aprile a suo nome. «Nessuno – né un'organizzazione, né un gruppo, né una persona – vi aggiunse la sua firma». Persino Zinovjev, giunto dall'estero con Lenin, suo stretto collaboratore e formatosi a stretto contatto con lui, «si tirò da parte in silenzio». Quattro giorni dopo la pubblicazione delle tesi, la direzione della *Pravda* definisce «inaccettabile» l'impostazione di Lenin. Mentre si avvicina la conferenza di

Pietrogrado, si svolge una intensa lotta nel partito. L'interpretazione del momento politico data da Lenin e le sue conseguenti indicazioni si fanno largo perché spiegano meglio la situazione, risultano più coerenti con l'esperienza che il partito ha vissuto e sta vivendo, danno finalmente una voce chiara e una visione lucida alle insofferenze degli operai bolscevichi di avanguardia che avevano captato lo sbandamento ma senza riuscire a costruire una risposta politica.

Persino alla conferenza di partito, che per molti versi sancisce la vittoria di Lenin, non mancano diversi e autorevoli dirigenti ancora in dissenso (mentre Stalin passa ora ad un prudente atteggiamento riservato, Dzerzinskij, futuro capo della Ceka, espone un «disaccordo di principio», Kamenev difende la dittatura democratico-borghese, Kalinin, destinato ad una lunga carriera sotto lo stalinismo, si esprime ancora per l'unificazione con i menscevichi). Lenin in ogni modo rimane ancora in minoranza nel proporre la rottura con Zimmerwald; troppi legami, anche sentimentali, legano i bolscevichi a questa esperienza ormai superata dal corso degli avvenimenti.

Nell'esposizione stalinista dell'affermazione dell'impostazione di Lenin nel partito vediamo uno sfoggio di retorica, la retorica della verità che si sposa *ipso facto* con la maggioranza del partito. I numeri coincidono da subito con la correttezza dell'impostazione politica. È retorica di partito di massa.

Nella lettura di Trotskij la questione si pone in termini ben diversi. I numeri, la dimensione organizzativa sono dal principio un fattore che si scontra con la corretta impostazione. Anzi, l'impostazione di Lenin, che nega l'appoggio al Governo borghese, al socialpatriottismo, all'unificazione con i menscevichi è vista come una via che conduce all'isolamento, al mancato rafforzamento organizzativo, ai rischi di emarginazione politica. L'arretratezza delle posizioni e delle parole d'ordine dei dirigenti bolscevichi è messa apertamente in relazione da Trotskij proprio con il terrore dell'isolamento: la paura di rompere i legami con vasti strati popolari, con il loro sentire comune, la paura di perdere il contatto con le masse socialdemocratiche della seconda Internazionale. In Lenin, invece, c'è la piena consapevolezza di come si debba accettare la condizione di minoranza in determinati momenti proprio per mettersi nelle condizioni nelle future fasi cruciali per svolgere un ruolo effettivamente direttivo dei movimenti rivoluzionari di massa.

Nella descrizione di Trotskij vediamo in azione nel suo funzionamento interno, nel suo

modo di confrontare differenti linee di azione e interpretazioni della realtà politica, il partito di quadri. Lenin non ha nulla di ciò che nel partito di massa consente in genere l'affermazione. La sua impostazione, la sua ipotesi di strategia rivoluzionaria non è quella dei maggiori centri dirigenti del partito ma egli non acconsente ad alcun mercanteggiamento con essi, ad alcuna concessione nella sostanza della sua politica. I numeri dell'organizzazione di partito non sono dalla parte di Lenin, non è apertamente sostenuto da una maggioranza nel partito, la macchina organizzativa non è nelle sue mani, non ha dalla sua nemmeno il principale organo di stampa del partito, deve addirittura minacciare le dimissioni per cercare di dare forza alla sua impostazione. Eppure l'impostazione leniniana prevale, trova spazio e consenso all'interno del partito misurandosi con la realtà sociale e politica, spiegandola, fornendo interpretazioni coerenti. Si può obiettare che la linea di Lenin si afferma perché questi è già una grande figura in seno ai bolscevichi, ha carisma, autorevolezza, è stimato. Giustamente Trotskij liquida le spiegazioni dell'affermazione della impostazione di Lenin nel partito con la sua autorevolezza già acquisita come curiosi tentativi di spiegare «l'influsso di Lenin con la sua influenza». Il fatto che nella lotta di partito Lenin abbia potuto far valere una autorevolezza già acquisita non spiega ancora nulla se non si chiarisce che tipo di autorevolezza ha potuto esercitare e che tipo di partito poteva tenere in considerazione quel tipo di autorevolezza. Se affrontiamo questo problema allora troviamo non una smentita, ma una conferma della natura del partito di quadri: le qualità soggettive di Lenin, la fiducia e l'affidabilità che ispira sono qualità che possono valere proprio perché nel partito si è accettato come criterio fondamentale il confronto della strategia rivoluzionaria con gli sviluppi politici, perché ciò che interessa veramente ai quadri è adottare l'impostazione che possa garantire al meglio la possibilità di successo dell'obiettivo rivoluzionario, a cui va piegato lo strumento organizzativo, al cui servizio è posta l'organizzazione di partito. Lenin non arriva all'appuntamento dell'Ottobre come figura carismatica e autorevole tra i bolscevichi perché rappresenta e ha rappresentato una guida capace di portare ad un rafforzamento principalmente quantitativo del partito, perché è un oratore straordinario capace di riempire sale e piazze con la sua facondia, perché rappresenta la garanzia di entrate economiche, perché la sua figura garantisce al partito una popolarità che

si traduce in voti o in aderenti. Lenin non ha ragione perché porta numeri nel partito, ma può far guadagnare al partito forza numerica perché ha ragione, anche se isolato. È il partito che sa riconoscere questa ragione, che la misura con lo svolgimento dei fatti e con la rispondenza rispetto ai propri obiettivi rivoluzionari. L'autorevolezza su cui Lenin può contare nella battaglia all'interno del partito è quella del quadro marxista, dello scienziato sociale che in passato ha saputo spiegare, interpretare le dinamiche politiche e sociali, fornire una chiave di lettura e tracciare una direzione che si è rivelata corretta. Non stupisce che tra i dirigenti e gli osservatori degli altri partiti, che non sono partiti di quadri marxisti, l'ironia e la derisione con cui viene giudicata l'iniziale condizione di isolamento di Lenin tra gli stessi bolscevichi nascondano in realtà una profonda incomprendimento della vita e del funzionamento di un partito che non è il loro, che si basa su criteri e logiche radicalmente differenti da quelle dei loro ambiti politici. La lotta di Lenin nel partito e il suo esito ci offrono una grande dimostrazione anche di un'altra angolazione della questione del partito di quadri. I quadri non coincidono necessariamente con quella che in un determinato momento è la dirigenza. Contro dirigenti che non si dimostravano quadri non solo si è saputo schierare il quadro Lenin, ma anche uno strato gerarchicamente subalterno che, in quella determinata situazione, ha saputo individuare la strategia corretta e sostenerla, svolgendo il ruolo dei quadri. Ma ancora una volta è la natura di partito di quadri ad aver permesso questo risultato, ad aver permesso l'emergere di una nuova leva di quadri che non coincideva con la stratificazione gerarchica del partito, che non corrispondeva ai ruoli e ai gradi dell'organizzazione. Se, come purtroppo dovrà accadere in fasi successive, la dimensione organizzativa avesse avuto la meglio sul partito, sulle logiche e sui criteri del partito di quadri, non avremmo mai avuto la vittoria dell'Ottobre con il suo prezioso bagaglio di insegnamenti.

Marcello Ingrao

Classe in sé e classe per sé (conclusioni)

Nei precedenti articoli abbiamo tentato di sintetizzare le maggiori differenze esistenti tra classe in sé e classe per sé e abbiamo tentato di comprendere quali caratteristiche stanno oggettivamente alla base della mantenuta rotta della scuola comunista che vuole nel proletariato la classe rivoluzionaria nell'era capitalistica della storia dell'umanità. Si tratta adesso di capire come si esplica nella nostra fase politica il difficile rapporto tra il Partito e la classe e quanto i destini del primo siano legati alla seconda.

Un'impostazione rigidamente oggettivista e in qualche maniera figlia del determinismo assoluto in ambito metodologico potrebbe farci cadere nell'idea che il destino o addirittura la stessa esistenza del Partito è in ogni momento e in ogni aspetto legato al comportamento della classe e soprattutto al fatto se la classe in una data fase storica sia solo classe in sé o anche classe per sé.

Questo vizio di metodo potrebbe portare allo spontaneismo, cioè al pensiero che la classe abbia in sé la capacità, magari dopo essere stata dormiente per decenni, di darsi nel momento opportuno la strategia complessiva del perseguimento dei propri interessi storici nonché la struttura e i quadri per assaltare il potere politico della borghesia, gestirlo transitoriamente in senso dittatoriale e infine portare l'umanità verso il nuovo sole del socialismo. Ossia, in definitiva, che la classe sia in grado di darsi nel momento rivoluzionario il Partito o che addirittura essa non abbia più in assoluto necessità del Partito per adempiere ai suoi compiti storici.

La stessa impostazione metodologica potrebbe però anche farci intendere che nulla sia possibile costruire politicamente in una fase in cui il proletariato latiti sulla scena politica in senso autonomo ed emancipato dalla classe dominante. Che nulla resti dunque da fare, in una fase controrivoluzionaria se non tentare più o meno di conservare i principi del comunismo e in qualche maniera dare testimonianza che, nonostante tutto, esiste una fiammella di speranza che un giorno il capitalismo potrà essere superato.

Ora, è evidente che il destino del Partito appartiene in ultima istanza alla classe, come del resto il destino storico della classe è principalmente legato al Partito perché nulla potrebbe la volontà rivoluzionaria di un pugno di uomini di fronte allo Stato borghese sia in un'epoca oggettivamente controrivoluzionaria che in un'epoca rivoluzionaria esattamente

come poco potrebbe una massa di diseredati priva di strategia. Quindi è evidente che a un certo punto del percorso storico, nella fase determinante in cui si gioca la partita, deve esserci l'incontro tra la coscienza politica e strategica del Partito e dei suoi quadri con una parte numerosa del proletariato, organizzata con forme che le sono state e le saranno proprie.

E per dire ancora di più, un Partito che non analizzasse con freddezza la situazione che sta in ogni fase politica vivendo la propria classe di riferimento e di conseguenza fissare in base ad essa i suoi compiti e in qualche maniera la sua struttura non meriterebbe nemmeno di definirsi Partito. Perché vorrebbe dire che vede sé stesso in maniera solo astratta e non più agganciato e conseguente ad una dinamica di lotta tra le classi e ad un movimento reale nel suo insieme.

Non a caso nelle nostre riflessioni sul Partito, apparse nelle prime pubblicazioni di questo giornale, abbiamo specificato in più modi e a più riprese che il rapporto tra Partito e organizzazione, che è in relazione col rapporto Partito-classe, deve essere quantitativamente e qualitativamente impostato in base alla fase economico-sociale che il proletariato sta vivendo oltre che dal livello dei quadri del Partito. L'aspirazione all'inglobamento delle masse nel Partito in un periodo fortemente contro-rivoluzionario oltre che doversi scontrare con la dura realtà potrebbe addirittura snaturare il Partito stesso che porterebbe nel suo seno una tale quantità di ideologie borghesi che gli stessi quadri e con essi la scienza sarebbero costretti a soccombere.

Questo ci sembra nel concreto il miglior modo di mostrare il principio secondo il quale classe e Partito sono legati. Solo in questa maniera in ogni momento e in ogni fase diventa oltremodo necessario per i quadri raggiungere la massima consapevolezza di cosa può e cosa non può oggettivamente la classe offrire in termini di energie, cervelli.

Diventerebbe quindi palesemente necessario per il Partito porsi il problema del grado di coscienza di sé della propria classe di riferimento in ogni momento storico. I suoi compiti, il suo sviluppo e la sua strategia diventano conseguentemente e profondamente legati ad esso. La comprensione della fase storica nella quale si opera trova in ciò un suo punto cardine. Ma è allo stesso tempo vero che il Partito di classe può operare e operare

con una certa efficacia di classe anche non annoverando nelle proprie fila ampi strati di proletariato e questo anche in una fase rivoluzionaria.

Amadeo Bordiga, in un articolo pubblicato su *Rassegna Comunista* nell'Aprile del 1921, sintetizza così il pensiero profondo del II Congresso dell'Internazionale Comunista:

Nelle tesi sul compito del Partito Comunista nella Rivoluzione proletaria, approvate dal II Congresso dell'Internazionale Comunista, tesi veramente e profondamente ispirate alla dottrina marxista, si assume come punto di partenza la definizione dei rapporti fra partito e classe, e si stabilisce che il partito di classe non può comprendere nelle proprie file che una parte della classe medesima - mai tutta - forse mai neppure la maggioranza.

Centra un punto nodale in questo passaggio il fondatore del Partito Comunista d'Italia, in un periodo che tra l'altro poteva a tutti gli effetti essere considerato ancora rivoluzionario, e un punto anche spinoso ma che ha sempre contraddistinto il leninismo da tutte le altre scuole rivoluzionarie.

Il Partito di classe non è tale perché deve tendere in assoluto a mettere attorno a sé la maggioranza della classe operaia ma perché ne interpreta coscientemente e strategicamente gli interessi storici. Ed anche nella fase rivoluzionaria la situazione è la medesima, nonostante in quel momento si sia di fronte a più ampi strati di classe che agiscono come classe per sé. Non ci sembra casuale a tal proposito il fatto che, come riporta Lenin nell'*Estremismo*, il Partito bolscevico annoverasse nell'Aprile del 1920 611.000 iscritti a fronte di una classe operaia che, contando solo gli iscritti al sindacato contava almeno 4.000.000 di elementi.

Ragionare tentando di misurare il proprio contenuto di classe in base al numero di proletari aderenti al Partito sarebbe cadere nel democraticismo tipico delle correnti piccolo-borghesi e reazionarie che hanno svolto, a volte con dietro di sé proprio la maggioranza della classe operaia, le opere più nefaste per chi si schiera dalla parte della lotta per il comunismo. Saremmo insomma, usando una contestualizzazione tutt'altro che casuale, coi socialtraditori della SPD e non con Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht.

La deviazione più genuinamente spontaneista ha avuto comunque la sua presa anche su sinceri gruppi del campo rivoluzionario. Lenin nell'*Estremismo* è costretto a una lotta accanita contro i comunisti di sinistra tedeschi che mettevano al centro del loro programma la differenziazione tra il partito di capi, che era il modello a dir loro degli opportunisti e il

loro modello basato sul partito delle masse.

Lenin è costretto ad essere sferzante, sapendo come tali deviazioni siano pericolose:

Già il solo fatto di porre il problema "dittatura del partito oppure dittatura della classe? Dittatura (partito) dei capi oppure dittatura (partito) delle masse?" attesta un'inverosimile e irrimediabile confusione di idee. Questi tali si ingegnano di escogitare qualche cosa di assolutamente speciale e diventano ridicoli nella loro zelante sofisticheria.

Dopo l'accusa c'è anche la spiegazione, il tentativo di riprendere per mano compagni utili alla rivoluzione internazionale. Lenin riprende il filo marxista del rapporto tra classi eliminando la coltre ideologica spontaneista:

Tutti sanno che le masse si dividono in classi; che si possono opporre le masse e le classi solo quando si opponga l'immensa maggioranza generica, non articolata in base alla posizione del regime sociale di produzione, che le classi sono dirette per solito e nella maggior parte dei casi, quanto meno nei paesi civili moderni, dai partiti politici; che in linea generale i partiti politici sono diretti da gruppi più o meno stabili di persone più autorevoli, influenti, esperte, elette ai posti di maggiore responsabilità e chiamate capi. Questo è l'abbicci.

Non vi è quindi dubbio che l'atteggiamento tenuto allora dai comunisti di sinistra tedeschi ma duro a morire in diversi gruppi rivoluzionari di oggi come d'allora, non poteva portare ad altro che ad una automatica consegna degli operai e di quelle decantate masse nelle mani di chi non si perdeva e non si perde in inutili sofisticherie ma che sa esprimere i suoi capi con continuità generazionale, ovvero la borghesia. Lo spontaneismo nelle varie fasi del movimento operaio ha espresso ed esprime un riflesso della ideologia politica borghese democraticista; esso non è un appendice del marxismo; esso o è inutile o è dannoso; non ha e non può avere altro destino.

Esattamente come agli albori della III Internazionale e come è stato anche nella fase di dittatura del proletariato in Russia, ancora oggi il germe spontaneista continua a proliferare nel campo proletario. Se ci si vuole chiedere il perché la risposta sta probabilmente nel fatto che in questi decenni che ci separano dall'esperienza della III Internazionale la democrazia borghese si è estesa in diverse parti del mondo fino a diventare l'involucro politico che la classe dominante spaccia per "il migliore dei mondi possibili". E purtroppo, in una fase di debolezza teorica e politica del marxismo è

normale che nella classe e anche nelle sue avanguardie penetrino con sempre più virulenza le ideologie della classe dominante. La difesa del marxismo e la lotta per la formazione del Partito deve saper saltare anche questo ostacolo.

Come si diceva all'inizio, l'oggettivismo che dà in ogni momento lo scettro alla classe operaia nello stabilire quali sono i destini del Partito e la sua stessa possibilità di esistenza non necessariamente deve cadere nello spontaneismo. Il rischio per certi versi uguale e contrario è quello di attendere che la classe ritorni ad essere classe per sé non ammettendo in assoluto la possibilità di alcun lavoro politico prima di quel momento. Il Partito non potrebbe di conseguenza né crescere né addirittura formarsi quindi se la classe non dà emancipati segni politici della propria esistenza.

La tesi suddetta non è liquidabile con sufficienza perché potrebbe a prima vista avere un senso logico seppur figlia di quel vizio metodologico che già veniva menzionato.

Un primo appunto però è basilare perché, se si vuole, mette in campo lo stesso concetto di scienza. Essa non è per il marxismo una scatola che una volta aperta e guardata e sistemata in uno scaffale viene posseduta una volta per sempre. La scienza, e come tale anche il marxismo, se la si vuole vedere con le lenti della dialettica e non con la metafisica illuminista, necessita di un continuo aggiornamento, necessita di essere utilizzata per l'inquadramento della realtà che ci circonda e che muta. È in una parola scienza per la strategia e quindi scienza per l'azione. Se è così è compito dei quadri, che anzi possono essere definiti tali solo se eseguono anche questo compito, di procedere con continuità all'analisi della dinamica della realtà capitalistica con lo strumento del marxismo. Con questa pratica il marxismo si aggiorna e continua a vivere come scienza e i quadri che ne sono l'incarnazione vivente crescono e si formano.

Inquadrata una strategia attorno e grazie ad un nucleo di principi scientifici e metodologici i quadri dovranno tendere ad entrare in contatto con quei comparti di classe che anche in un momento fortemente controrivoluzionario sono disponibili alla lotta rivoluzionaria. Lotta che sarà teorica, politica, di difesa di un metodo e di un approccio alla realtà ma che sarà essenziale per il futuro della nostra battaglia politica.

Oggi è possibile fare ciò ed è necessario fare ciò. E fare tutto questo altro non è che cercare

di costruire il Partito. Come ogni cosa probabilmente, se si ha una visione dialettica della realtà, anche il Partito è il risultato di una lotta e non della rinuncia. La lotta teorica e politica nelle fasi controrivoluzionarie è la necessaria premessa al giungere pronti come quadri e come analisi della realtà nelle fasi rivoluzionarie.

Lenin a più riprese nell'*Estremismo* sottolinea proprio questo legame tra le varie lotte politiche che vengono da lontano e la vittoria nell'insurrezione del 1917 e parlando del maturare delle giuste condizioni sottolineava:

D'altra parte, queste condizioni non possono nascere di colpo, ma sono il risultato di un lavoro lungo, di un'esperienza dura e ancora: Senza tale preparazione lunga, prudente, circostanziata, previdente, non avremmo potuto né riportare la vittoria nell'ottobre 1917 né difendere questa vittoria.

In un articolo, sempre su *Rassegna Comunista* Bordiga esprime con prodigiosa sintesi questo concetto e parlando del Partito di classe scrive:

Esso non sarà mai tanto sicuramente circondato dalle masse; queste non troveranno mai un così sicuro presidio della loro coscienza classista e della loro potenza, che quando i precedenti del partito avranno segnato una continuità di movimento verso le finalità rivoluzionarie, anche senza e contro le masse stesse nelle ore sfavorevoli. Le masse non saranno mai guadagnate efficacemente che contro i loro capi opportunisti, il che vuol dire che bisogna guadagnarle sgretolando le trame delle organizzazioni di partito non comuniste che hanno ancora seguito tra esse, e assorbendo gli elementi proletari nei quadri della solida e definita organizzazione del partito comunista. Questo metodo è l'unico di utile rendimento, di certo successo pratico.

Il segno della lotta politica comunista nelle varie fasi storiche è così espresso. In questa fase della sua vita politica Bordiga segna con entusiasmo l'aggancio della Sinistra Comunista italiana al bolscevismo. È infatti lo stesso Lenin che sempre nell'*Estremismo* rivive le fasi di formazione e crescita del Partito bolscevico e le porge a mo' di insegnamento al resto del movimento comunista mondiale. Fa riflettere la sua analisi del più lungo periodo controrivoluzionario vissuto dal suo Partito, cioè quello tra il 1907 e il 1914, soprattutto i primi anni di questa fase, quelli dello scoraggiamento post-sconfitta della rivoluzione del 1905. Lenin così li descrive sinteticamente:

Lo zarismo trionfa. Tutti i partiti rivoluzionari

e d'opposizione sono sconfitti. Scoraggiamento, demoralizzazione, scissioni, sfacelo, tradimento, pornografia invece di politica. Si accentua la tendenza all'idealismo filosofico; si rafforza il misticismo come copertura dello spirito controrivoluzionario. Ma al tempo stesso proprio la grande sconfitta è per il partito rivoluzionario e per la classe rivoluzionaria una lezione effettiva e molto utile, una lezione di dialettica storica, una lezione che fa loro capire e apprendere l'arte di condurre la lotta politica.

Questo pensiero appare ancor più significativo proprio perché tracciato a bilancio di quell'esperienza generazionale che ha portato il Partito di Lenin dall'essere un'organizzazione politica di un pugno di uomini alla presa del potere nel 1917.

L'esempio è certamente il più emblematico ma non l'unico che dimostri che il Partito si forma nella lotta delle giornate più buie, nei periodi della controrivoluzione, quando la classe stenta ad essere classe per sé. In questa fase il lavoro tenace di costruzione e formazione di quadri si esplica nella costante lotta politica e teorica di difesa del marxismo contro i suoi nemici. La lotta all'opportunismo e il tentativo di agganciarsi costantemente a quei comparti di classe che in ogni epoca possono essere inclini a sposare la scienza è non a caso un tratto costante della scuola marxista. Lenin nella sua prefazione al carteggio di Engels con Sorge del 1907, ripercorrendo le battaglie politiche dei due fondatori del socialismo scientifico nella socialdemocrazia scrive:

Il nostro pensiero diventa ancor più chiaro per il lettore se raffrontiamo i giudizi di Engels sul movimento anglo-americano con quelli sul movimento tedesco. Questi giudizi sono molto numerosi. [...] Il filo che li percorre tutti è qualcosa di radicalmente diverso: è l'ammonimento contro l'ala destra del partito operaio, è la guerra implacabile (e a volte, come quella che Marx condusse negli anni dal 1877 al 1879, furiosa) contro l'opportunismo nella socialdemocrazia.

Lenin si riferisce qui alla battaglia che Marx condusse in quegli anni, annoverabili tranquillamente come un periodo fortemente controrivoluzionario, per "ripulire" la redazione dell'organo di partito, ovvero il *Sozialdemokrat*, dalla presenza di componenti opportuniste come Höchberg che stavano cominciando a portare lo stesso organo di partito verso tesi opportuniste ed accomodanti verso lo stato tedesco.

La battaglia all'opportunismo in una fase controrivoluzionaria, nella socialdemocrazia

tedesca ma non solo, appare proprio come uno dei tratti distintivi dell'ultima parte della vita di Engels; il qual fatto non sembra casuale, se ci pensiamo, anche perché erano gli anni dove soprattutto in Germania il Partito si stava espandendo, accogliendo dentro di sé proprio quella forte dose di ideologie borghesi che alla lunga possono snaturare il Partito stesso e alle quali si faceva riferimento precedentemente. Engels si accorge del pericolo e vede come il Partito stia pagando troppo caro il prezzo della sua espansione.

In una lettera a W. Liebknecht del novembre del 1894 Engels attacca in maniera virulenta le posizioni di Vollmar, bollandolo come traditore perché si era posto a difesa dei medi e ricchi contadini dell'alta Baviera. E allargando lo sguardo a considerazioni di carattere più generale scrive:

Del resto in un Partito operaio in crescita l'aumento dell'elemento piccolo-borghese è inevitabile e non è neanche un danno. Così come l'aumento degli "accademici", studenti falliti, ecc. Qualche anno fa costituivano ancora un pericolo. Adesso siamo in grado di digerirli. Ma bisogna pur far fare il suo corso al processo di digestione e per questo ci vuole dell'acido cloridrico; se non ve n'è a sufficienza (come dimostra Francoforte), bisogna ringraziare Bebel se ne versa ancora affinché noi possiamo appunto ben assimilare gli elementi non proletari. È proprio in questo che consiste la creazione nel partito della vera armonia, non nel negare e seppellire sotto il silenzio ogni reale divergenza interna.

Engels cominciava qui soltanto a presagire ciò che con perseverante accanimento verrà compiuto proprio all'interno di quel partito che era la guida della II Internazionale. La componente opportunistica si allargò congiuntamente all'allargamento delle maglie del partito alle masse proprio nella fase in cui la classe in Germania migliorava le proprie condizioni di vita e in cui il capitalismo prosperava. Non basterà più l'acido cloridrico dal 1914 in avanti per digerire il germe opportunistica in quello che ormai non era più nei fatti un partito rivoluzionario. La scienza, nel partito tedesco, dovette soccombere e con essa, infine anche fisicamente, soccomberono i suoi migliori quadri, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht.

Seppur segnata da un'altra sconfitta storica di cui noi tutti ancora avvertiamo gli effetti sulla nostra pelle come nella sostanza del nostro sentire e agire politico, un'altra dimostrazione della inevitabilità e della necessità della costante lotta all'opportunismo anche e

soprattutto nelle fasi controrivoluzionarie, quando la classe stenta ad essere classe per sé, è rappresentata dalla lotta della Sinistra italiana all'interno del PCd'I e in parte anche all'interno di ciò che era la III Internazionale dopo la morte di Lenin.

Sulle ragioni della sconfitta, che sarà il risultato di questa lotta portata avanti soprattutto da Amadeo Bordiga all'interno di quello che col tempo diventerà purtroppo il partito di Togliatti, si sono consumati diversi litri d'inchiostro. Tuttavia non ci pare questa la sede per affrontare questo tema che meriterebbe un'analisi molto approfondita e particolareggiata, esattamente come tutte le sconfitte. Tuttavia il risultato non potrà inficiare quello che di buono ha lasciato quella battaglia che è l'ennesimo riscontro del fatto che la lotta all'opportunismo è in ogni luogo e in ogni fase storica un dovere dei rivoluzionari e che anzi esso è il presupposto per la nascita e la conservazione del Partito.

La lotta all' "ordinovismo" e alle sue devianze idealiste nel metodo ed infine ma non indipendenti dalle prime, le sue devianze politiche opportuniste, il credito che queste linee continuavano ad avere, e non casualmente come dimostrerà la storia, nella III Internazionale che sempre di più diventava staliniana, sono i tratti della battaglia della seconda metà degli anni '20 di Bordiga e dei suoi. Numerosi documenti lo stanno a testimoniare oltre che la battaglia politica avvenuta, forse anche per troppo tempo, all'interno del partito.

Nel fuoco di questa polemica Bordiga ha modo tra le altre cose di pubblicare un articolo significativo sulle colonne dell'*Unità* nel settembre del 1925 dal titolo *Il pericolo opportunisto e l'Internazionale*. In esso vi si trovano parti che ci sembrano in sintonia con ciò che tentiamo di dire:

Un movimento rivoluzionario deve giorno per giorno spostare masse stagnanti dell'opinione, e per questo motivo deve quotidianamente, per così dire, gettare in piazza le sue tesi, per dimostrare la verità.

È solo un partito conservatore che può fare il contrario, e vivere gelosamente del suo patrimonio di principi, nel senso di rispettarli, ma nello stesso tempo di ritenersi esonerato dal discuterli in contraddittorio con chicchessia. Gli esempi storici sono così evidenti da poter fare a meno di citarli: una feroce autocritica ha distinto tutti i partiti che attraversano il vero periodo di fecondità rivoluzionaria ed espansione di potenza.

Questo è poi vero soprattutto per il marxismo rivoluzionario che respinge ogni metafisica ed ogni apriorismo, per basare la verità dei

suoi principii sulla dialettica di una vera dimostrazione permanente attraverso la storia e l'azione.

L'analisi e l'azione dei rivoluzionari segnano la prosecuzione del marxismo che, in quanto scienza sociale, non può fare a meno di alimentarsi e di anelare al proseguimento plurigenerazionale del suo restauro conseguente al dispiegarsi dialettico della realtà.

Il marxismo ha bisogno, come dicevamo in precedenza, di quadri che portino avanti l'interpretazione delle singole fasi storiche e attraverso di essa capiscano come agire nella classe contro le tendenze all'opportunismo e alle altre deviazioni anti-rivoluzionarie.

Per fare tutto questo c'è bisogno del Partito di classe; anzi potremmo affermare, sulla scorta di tutto quel che abbiamo fin qui detto, che fare tutto questo vuol dire essere il Partito di classe. Quel Partito che oggi manca e che lascia la classe, in tutti i suoi comparti con tutti i suoi vari gradi di coscienza, in balia delle varie e multiformi varianti dell'ideologia borghese.

Le fasi controrivoluzionarie che sono un fondamentale test per provare il carattere squisitamente rivoluzionario della nostra dottrina sono però più facilmente sottoposte a quella deviazione oggettivista che vuole nella debolezza della classe l'argomentazione principe dell'impossibilità della costituzione del Partito stesso. È già capitato, sta capitando e capiterà. Bordiga ebbe modo di porci attenzione in un altro passo dell'articolo appena citato:

Nella mentalità che si va facendo strada tra gli elementi direttivi del nostro movimento, noi cominciamo a vedere il vero pericolo del disfattismo e del pessimismo latenti. Invece di muovere virilmente contro le difficoltà di cui è circondata in questo periodo l'azione comunista, di discutere coraggiosamente i multiformi pericoli e di ricostituire dinnanzi ad essi le ragioni vitali della nostra dottrina e del nostro metodo, essi si vogliono rifugiare in un sistema intangibile.

Ma oggi come allora nessun sistema dottrinario è intangibile e senza il Partito anche i nostri principi, come tutte quelle specie che stentano a riprodursi, rischiano l'estinzione.

William Di Marco

L' "altrocomunismo" è un' "altraoccasioneprecata"

Esistono momenti e passaggi nella vita politica dei singoli militanti e delle organizzazioni che è giusto ed opportuno compiere ma che possono anche portare ad esiti negativi. Questo ci sembra il caso della pubblicazione di *Pagine Marxiste: L'altrocomunismo nella Rivoluzione russa* di Guido Caccia.

Il tentativo di riflettere con approccio critico e senza miti sull'esperienza bolscevica, esperienza fondamentale e per molti versi fondante per chi oggi si riallaccia al marxismo, è senza dubbio uno sforzo meritevole. Cercare di impostare una riflessione critica sull'esperienza storica del partito bolscevico e della sua dittatura è un passaggio in un certo senso obbligato per chi voglia veramente affrontare il problema del partito, della sua costruzione e dei rischi di degenerazione verso cui è essenziale nel limite del possibile sapersi attrezzare.

Da questi intenti corretti l'autore del testo però imbocca da subito una strada sbagliata. Il nemico principale è la burocrazia e il processo di degenerazione burocratica del partito, cosa che porterà già nei primi anni '20 alla sostituzione della dittatura della classe ad opera della dittatura del partito.

Noi invece continuiamo a pensare che la dittatura di una classe può essere sostituita dalla dittatura di un'altra classe, di cui una burocrazia e un partito possono essere espressione. L'affermazione del capitalismo statale russo nella società e nel partito bolscevico è un dato storico molto più importante e profondo della semplice denuncia dell'emergere di una burocrazia avida e accentratrice che sovrappone i propri interessi di casta agli interessi della classe proletaria. Riflettere seriamente sulla sfida storica posta al partito bolscevico, gestire lo sviluppo di un capitalismo in gran parte statale nella prospettiva di arrivare con la forza di uno Stato guidato dall'avanguardia rivoluzionaria all'appuntamento con la ripresa del movimento rivoluzionario nell'Occidente avanzato, è qualcosa di estremamente impegnativo e problematico. Si può anche arrivare alla conclusione che si trattava di una sfida che non poteva oggettivamente essere vinta, che la degenerazione del partito in questa lotta contro forze sociali immani il cui sviluppo era stato agevolato dalla stessa politica di partito, era un esito obbligato e che, quindi, sarebbe stato preferibile l'abbandono stesso del potere, indietreggiare fino ad un ritorno ad una condizione di opposizione senza più contendere il controllo delle leve del potere statale. Si sarebbe forse evitato l'inganno stalinista con i

suoi immensi effetti deleteri. Si tratta questa di un'opzione estremamente audace e su cui occorrerebbe riflettere molto e molto approfonditamente (senza dimenticare come un conto sia riflettere oggi e un conto nel fuoco di avvenimenti estremamente gravi e complessi e senza dimenticare i rischi terribili connessi con questa scelta).

Invece nel testo di Guido Caccia in fin dei conti il problema è molto più abordabile e la soluzione molto più semplice: evitare la degenerazione affidandosi di fatto alle energie spontanee della classe, alle sue forme spontanee di organizzazione che, in quanto tali, garantirebbero la difesa degli interessi storici del proletariato.

Il fondamento "teorico" di questa comoda soluzione sono non a caso le elaborazioni dell'"Opposizione operaia", gruppo di compagni verso cui è giusto avere in genere un grande rispetto, ma che hanno proposto sostanzialmente soluzioni gravemente inadeguate rispetto ai problemi e alle sfide del partito, quando non proposte addirittura risibili, se non inquadrare in un contesto di lotta politica e lette anche come provocazioni (la proposta del periodo di lavoro manuale obbligatorio per tutti i membri del partito come arma contro la deriva intellettualistica!).

In base alle testimonianze e alle citazioni riportate nell'opuscolo di *Pagine Marxiste*, l'"Opposizione operaia" ha generosamente ingaggiato una battaglia senza però aver individuato correttamente il nemico e finendo in maniera disastrosa nella palude delle mitizzazioni, delle esaltazioni non scientifiche per il proletariato, delle frasi tanto roboanti quanto prive di contenuto politico («l'istinto di classe» come «punto di partenza» della politica rivoluzionaria!).

Incomprensione di un processo storico importante e complesso e insieme mitizzazione della classe: una combinazione micidiale che si ritrova anche nell'impianto dello scritto di Guido Caccia.

Ecco un esempio estremamente significativo. L'autore approva, meno male, la scelta dei bolscevichi di sciogliere l'Assemblea Costituente. Ma già la ragione di questa approvazione non va bene: si tratterebbe di un segno di rottura con il passato. In realtà la questione va ben al di là di questo gesto "simbolico", si tratta di un passaggio determinante di una lotta molto concreta tra differenti poteri espressione di differenti classi. I bolscevichi non si limitano a dare un segnale di superamento del vecchio regime, privano la

borghesia di un centro di organizzazione e di azione politica. Se però non si capisce questo e, come Guido Caccia, si approva lo scioglimento dell'Assemblea Costituente senza averne compreso il significato più importante, allora anche ciò che questo passaggio ha comportato non può essere valutato correttamente.

Una manifestazione di operai e impiegati sostiene l'Assemblea e i bolscevichi la sciolgono con la forza. L'autore manifesta a chiare lettere tutta la sua perplessità: non si spara sugli operai! Ecco una bella dimostrazione di quelle verità che, come ci insegna Lenin, diventano assurdità se portate a conseguenze estreme e universali. Ogni comunista tende giustamente a rifiutare un'azione di forza contro elementi proletari, ma questo non significa che sempre e comunque l'appartenenza al proletariato sia garanzia di corretta azione politica. Questo non significa che per affermare gli interessi reali del proletariato non si debba e non si dovrà anche combattere contro elementi proletari. Rifiutare a priori questa realtà con frasi altisonanti e disperatamente povere di ragionamento significa cessare di pensare da marxisti. Già Trotskij ricordava alle anime belle scandalizzate per la repressione della rivolta popolare di Kronstadt che nell'esercito bianco di Kolciak c'era un reggimento di volontari formato da operai degli Urali. Rifiutarsi di combattere queste truppe della controrivoluzione perché operaie? Lasciarsi scannare purché da mani operaie? Lasciare trionfare la controrivoluzione, se si avvale di eserciti proletari? È evidente che non si può seriamente ragionare così. Quindi, o si accetta lo scioglimento dell'Assemblea Costituente come un passaggio importante della lotta di classe, della soluzione dell'alternativa tra dittatura proletaria o borghese, e il fatto che questo comportasse anche misure dure (fino a contemplare la possibilità di agire contro operai che sostenessero di fatto la dittatura della borghesia) oppure si dovrebbe "coerentemente" concludere che va bene la dittatura del proletariato purché non sia dittatoriale.

L'incapacità di misurarsi con i gravi problemi dell'epoca della dittatura proletaria attraversa tutto l'opuscolo e si finisce inevitabilmente per affidarsi a frasi fatte sul partito che deve rimanere in contatto con le masse, con la correttezza della politica del partito che si misura sulla base dell'orientamento delle masse proletarie. Sono tutte frasi fatte che nascondono (e nemmeno troppo) il rifiuto della concezione leninista di partito.

Non c'è nulla di che preoccuparsi, il leninismo, forma di esistenza del marxismo nell'era dell'imperialismo, ha già fatto i conti a suo

tempo con le trite filastrocche sulle rivoluzioni dal basso contrapposte a quelle dall'alto, sulle dittature dei partiti che vanno sostituite dalle dittature delle classi (che evidentemente non si organizzano in partiti...), sul proletariato che potrà compiere la sua rivoluzione con le organizzazioni che spontaneamente si è dato, senza «alcun bisogno di surrogati che esercitino in loro nome il potere politico» (così ci si esprime nella premessa all'opuscolo di Guido Caccia, per molti versi uno scritto che porta alle logiche conseguenze ciò che nel testo è solo abbozzato o suggerito). Tutto questo minestrone di ansie movimentistiche, di suggestioni spontaneiste, di fraseologia sinistra, è destinato ad essere con frequenza riscaldato e riproposto nella società borghese, che giustamente vede come il fumo negli occhi la concezione leninista di partito e che per contro esalta in mille modi i valori democratici (meglio ancora se di una "vera" democrazia, diretta, spontanea etc.) e le masse semplici e schiette (tanto più meritevoli se schiettamente intrise di ideologia borghese e contrapposte agli intellettuali cervellotici e leninisticamente votati alle rivoluzioni dall'alto).

Se bastasse, quindi, una buona, ragionata lettura dell'*Estremismo* di Lenin per fare piazza pulita degli "altricomunismi", perché allora dedicare spazio a questa loro odierna riproposizione?

Non intendiamo in nessun modo avviare una polemica né tanto meno aprire un dibattito con gli appassionati dell' "altrocomunismo".

Il motivo fondamentale è che con i militanti che hanno sfornato questo opuscolo abbiamo condiviso una parte importante del nostro cammino politico. Non vogliamo che su materie così importanti (anche se trattate superficialmente nell'opuscolo) vi siano possibilità di confusione.

Se i militanti di *Pagine Marxiste* dimostreranno di aver perso la testa per un momento, cosa che può capitare anche a ottimi compagni, e torneranno a ragionare da leninisti, allora saremo i primi a gioirne. Se continueranno a sprofondare nel sinistrismo, nello spontaneismo, nel romanticismo piccolo-borghese, allora avremo tracciato uno spartiacque ad indicare la piena manifestazione di una divaricazione nettissima. Noi rimaniamo con Lenin e la sua esperienza politica, rimaniamo con il comunismo, ad altri le suggestioni dell' "altrocomunismo", troppo altro per essere ancora comunismo.

L'internazionalizzazione produttiva dell'imperialismo italiano (parte terza)

A metà anni Ottanta l'imperialismo italiano aveva una modesta internazionalizzazione, soprattutto rispetto ai paesi più industrializzati. Nella seconda metà di quel decennio si assiste ad una fase di sviluppo intensivo della multinazionalizzazione con protagonisti i più forti gruppi italiani di allora - Ifi-Fiat, Eni, Pirelli, Ferruzzi-Montedison, Cir-Olivetti - che mettono a segno importanti acquisizioni soprattutto in Europa occidentale e Stati Uniti. Negli anni Novanta viene l'ora delle Piccole e Medie Imprese (PMI), coinvolte sempre più nella proiezione estera, almeno fino al 2002, anno in cui la loro spinta sembra rallentare. Nel 2004 le imprese con meno di 250 dipendenti rappresentano oltre l'80% dei soggetti investitori, con il 19,5% dei dipendenti impiegati all'estero, mentre i 32 gruppi con oltre 5 mila dipendenti considerati dalla banca dati Reprint, pur essendo numericamente meno dell'1%, impiegano ben il 41% dei dipendenti esteri. Il peso delle medie imprese, specialmente quelle tra 500 e 4.999 dipendenti, cresce nel tempo ed arriva a incidere per un terzo sul totale dipendenti delle partecipate estere.

Partecipazioni italiane all'estero al 1 gennaio 2004 per dimensione dei gruppi

Numero dei dipendenti in Italia	Gruppi investitori		Imprese estere partecipate		Dipendenti delle imprese partecipate	
	N.	%	N.	%	N.	%
Fino a 49	2.912	50,6	3.631	23,6	125.040	10,3
Da 50 a 249	1.708	29,7	2.775	19,3	89.287	9,2
Da 250 a 499	604	10,5	1.978	12,7	64.481	6,1
Da 500 a 4.999	495	8,6	4.411	27,4	320.270	33,2
5.000 e oltre	32	0,6	4.038	17,0	485.339	41,2
Totale	5.751	100,0	16.833	100,0	1.084.417	100,0

Fonte: banca dati Reprint, Politecnico di Milano-ICE.

Uno sguardo ai grandi gruppi industriali

Nell'indagine R&S Multinazionali 2006 di Mediobanca su 287 multinazionali tra Europa, Nord America, Giappone e per la prima volta area russo-asiatica, l'Italia ha solo 19 gruppi, sui 139 del vecchio continente. Solo Eni e Fiat tengono il passo nei rispettivi settori, 7° per capitalizzazione e 8° per attivi la prima ed 8° e 11° la seconda. Queste si distanziano nettamente per fatturato dalle restanti: Eni ha fatturato nel 2005 73,7 miliardi di euro, Fiat

46,5, segue a distanza Finmeccanica con 11; due società stanno in un gradino intermedio (Riva Fire e Italcementi), le altre quattordici fatturano tra i due e i cinque miliardi (Barilla, Pirelli & Co, Luxottica, Prysmian, Cofide, Indesit, Buzzi Unicem, Mercegaglia, Lucchini, A. Menarini, Cartiere Burgo, Rcs, Grim e Fincantieri). Di queste solo tre sono a controllo statale: Eni, Finmeccanica e Fincantieri. Complessivamente le Imprese Multinazionali (IMN) pesano nell'Italia del 2005 per il 13,2% del PIL, in Giappone quest'indice è del 27,7%, in Nord America del 17,7% e la media europea è del 19,2%, con il Regno Unito al 38,5%, la Germania al 29,3% e la Francia al 27,1%. Sul totale del fatturato europeo delle multinazionali industriali l'Italia pesa per il 6,7%, sotto a Benelux (8,6%) e Scandinavia (10,4%).

I grandi gruppi, presi nel loro complesso, non sembrano essere state la componente forte e trainante tra i diversi comparti della struttura economica italiana che si andava internazionalizzando, se non negli anni ottanta. Ma se alcune punte capitaliste sono state spezzate nella contesa economica, altre sono uscite smussate, qualcun'altra forse anche affilata in un quadro complessivo fatto, per la grande borghesia italiana, da poche luci e molte

più ombre. Tuttavia per un giudizio ponderato su questi fenomeni occorre uno studio specifico che ci riproponiamo in un prossimo futuro. Qui possiamo invece fornire qualche dato sui dipendenti esteri delle prime tre industrie italiane per fatturato. A **Ifi-Fiat**, che resta il gruppo finanziario-industriale più ramificato e importante, corrispondono più dell'8% degli occupati all'estero delle multinazionali italiane. A inizio 2005 controlla 527 società con

quasi 90 mila dipendenti fuori dall'Italia, il 56% circa dei suoi addetti totali (161 mila). Vanta in tutto il mondo 126 stabilimenti produttivi e 69 centri di ricerca e sviluppo. Per quanto riguarda la dislocazione delle fabbriche va notato che se in particolare Fiat Auto si orienta prevalentemente nei paesi in via di sviluppo, Magneti Marelli (produzione di componenti e sistemi *high-tech*) e Comau (robot industriali) mostrano una distribuzione a tutto tondo, quasi più spostata verso i paesi avanzati. Questo è anche il caso di Iveco (veicoli industriali e autobus) che dei 34 stabilimenti esteri ne ha

collocati ben 24 in Europa (17 dei quali tra Spagna, Francia e Germania). Il fiorente comparto Fiat di New Holland e Case (macchine agricole e movimento terra) ha poi, a fine 2006, circa 25 mila dipendenti, di cui più di 4 mila in Italia, oltre 7 mila in Europa e 13 mila nel resto del mondo. Il colosso energetico **Eni** agisce quasi ovunque nei cinque continenti e conta, al 2006, circa 74 mila dipendenti di cui 34 mila all'estero. Il 54% degli impiegati è in Italia, mentre il 18% si trova in Europa, il 13% in Asia e Oceania, il 10% in Africa e il 5% nelle Americhe. **Finmeccanica** è la più importante azienda italiana nell'alta tecnologia (e circa i tre quarti del suo fatturato sono riconducibili all'aerospaziale e alla difesa), controlla circa cento società nel mondo ed occupa al 2005 quasi 57 mila dipendenti (in forte crescita rispetto ai 39 mila del 2000), di cui 15.500 all'estero, in particolare nel Regno Unito.

L'ascesa delle medie imprese e la realtà internazionale dei distretti

Se sui grandi gruppi, data anche la scarsità di questi, occorre uno studio particolareggiato per poter trarre un giudizio preciso, con più sicurezza possiamo affermare che le medie imprese sono state tra gli attori più dinamici del sistema produttivo italiano anche nel processo di multinazionalizzazione. Questo quarto capitalismo, incentrato sul "made in Italy" o in comparti con elevati gradi di specializzazione, è definito da *Affari e Finanza* del 26 novembre 2007 "il nucleo forte, più robusto e in crescita" del sistema-Italia. Riporta l'insero di *Repubblica* che «fatto uguale a 100 il valore aggiunto dell'industria manifatturiera italiana, si vede che il 33 per cento (un terzo) arriva dalle 4.400 aziende del quarto capitalismo. I grandi gruppi contribuiscono solo per il 15 per cento. I gruppi a controllo estero per l'11 per cento. E l'infinita platea delle piccole imprese (sotto i 50 dipendenti) fornisce la fetta più grande: il 41 per cento». Ma, viene specificato, questa fascia centrale è come suddivisa in due blocchi, il primo di 4.000 imprese con un numero di dipendenti tra 50 e 500 e le restanti 400, medie-grandi, che non superano i 2 miliardi di euro di fatturato. Sono imprese che negli ultimi vent'anni hanno aumentato soprattutto le esportazioni, ma anche, a differenza delle grandi, il numero dei dipendenti. Secondo un'indagine Mediobanca-Unioncamere, nel periodo 1996-2002, il quarto capitalismo avrebbe creato valore aggiunto in misura tre

volte superiore alle grandi con crescite del fatturato del 40% e dell'export del 49%. Un forte export è stato poi il viatico, il punto di partenza, per dar vita a forme più complesse di aggressione ai mercati. Solitamente questo passaggio, che determina un salto dimensionale, viene intrapreso dalla seconda generazione cui viene passato il testimone di questo medio capitalismo che è essenzialmente familiare. Il modello classico vede, dopo una fase di apertura commerciale all'estero, un iniziale periodo di accordi *joint-venture* o l'acquisto di concorrenti diretti da usare poi come teste di ponte, per giungere infine alla vera e propria creazione di unità produttive. Dei 364 medi gruppi censiti dall'economista Andrea Colli (con fatturati che variano tra i 50 milioni e i 2 miliardi di euro), per cui è stato possibile calcolare le percentuali di export sul fatturato, si stima che solo un quarto di questi gruppi esporti quote inferiori al 30% mentre la metà ne esporta più del 50%. Molti realizzano poi all'estero 4/5 o più del fatturato, come Candy, Grembo, Natuzzi, Safilo, Carraro, Sacmi (macchine utensili), Ima, Ferragamo, Bulgari, Saes Getters ecc. Come ricordavamo in precedenti articoli, parte di queste medie imprese sono capofila di distretti industriali che innervano l'universo delle piccole imprese italiane. L'intero aggregato dei distretti, identificato dall'Istat (199 entità), assorbe addirittura il 44% dell'intera occupazione manifatturiera italiana e secondo l'economista Beniamino Quintieri la metà circa dei distretti individuati dall'Istat controlla, al 2003, attività produttive all'estero. A quella data risultano presenti 863 imprese distrettuali con partecipazioni in 1.822 imprese industriali estere, per un totale niente affatto trascurabile di 301.852 addetti.

Caratteristiche della delocalizzazione per classi dimensionali

Partecipazioni italiane all'estero al 1 gennaio 2004 per dimensione dei gruppi

	11-20	21-50	51-250	251-500	Oltre 500
Venduta nel Paese in cui è ubicata l'unità produttiva	3,6	13,9	23,7	24,0	42,5
Importata per rientrare nel ciclo produttivo in Italia	23,5	35,8	31,9	32,1	20,9
Importata per essere venduta sul mercato italiano	41,7	34,7	25,0	21,7	17,7
Importata per essere riesportata in paesi terzi	23,2	12,4	10,6	12,6	10,6
Venduta direttamente in paesi terzi	8,0	3,2	8,7	9,6	8,2

Le aziende con oltre 500 addetti tendono a vendere maggiormente nel Paese in cui è ubicata l'unità produttiva, confermando che la prossimità dei mercati di sbocco e quindi le opportunità legate alla penetrazione di nuovi mercati rientrano tra i motivi alla base della delocalizzazione. Al decrescere delle dimensioni dell'impresa decresce questo tratto dell'internazionalizzazione, fino a quasi annullarsi per le imprese con meno di 20 dipendenti, e si accentua invece, specularmente, la propensione alla reimportazione per la vendita del prodotto in Italia.

Generalmente poco diffusa, come si può vedere dalla tabella, è la pratica di vendere direttamente in paesi terzi, sempre sotto al 10% delle casistiche contemplate. Le ditte più piccole, tra gli 11 e i 20 dipendenti, importano la produzione delocalizzata per poi rivenderla a paesi terzi con una incidenza percentuale che è il doppio di tutte le imprese maggiori. È poi mediamente più probabile che una impresa con meno di 500 dipendenti reimporti prodotti in Italia per completare il ciclo produttivo, piuttosto che una di media-grande stazza che tenderà a sfruttare la sua forza per minimizzare i costi logistici, favorendo la nascita di alleanze locali. Difatti le *joint venture* produttive risultano poco diffuse nella internazionalizzazione del capitalismo italiano: sono realizzate mediamente solo dal 14% delle imprese che praticano l'*offshoring*, con una propensione che cresce con la dimensione (arrivano al 25% delle ditte con più di 500 addetti).

Il 65% delle imprese delocalizzano le produzioni di prodotti finiti, quota che sale all'87% per i settori ad alta tecnologia. Per un quarto dei casi (il 35% per le imprese della fascia tra 21 e 50 addetti) il fatturato realizzato all'estero arriva ad eguagliare quello entro i confini nazionali. Se poi consideriamo il numero delle imprese investitrici all'estero, che segna l'orientamento delle PMI, vediamo che il Paese verso cui si direziona maggiormente la delocalizzazione è la Romania. Paese scelto da un terzo delle aziende e da circa la metà di quelle con 21-50 addetti, soprattutto da parte di quella piccola-media borghesia del Triveneto, così presente che la regione Ovest della Romania si è meritata il soprannome di "quinta provincia veneta". Seguono la Cina, preferita dal 20% degli investitori, Tunisia, Bulgaria e Polonia, ciascuna dal 7% ed Albania, Turchia ed India, ognuna dal 5% circa.

I settori della proiezione italiana

La Romania si conferma destinazione

privilegiata per i settori tradizionali, mentre per quelli ad alta tecnologia primeggia Hong Kong, seguita dalla Tunisia. Nei settori di scala passano invece in testa alla classifica Germania e Spagna. Nei settori di specializzazione la principale meta è di gran lunga la Cina. Le partecipazioni italiane all'estero si concentrano soprattutto in settori fortemente di scala, impiegando in quelli il 55,4% dei dipendenti esteri e fatturando il 63,1% del totale realizzato all'estero. Il peso sugli impiegati della *scale intensive* resta molto elevato ma è declinato rispetto ai tre quarti del 1986. I comparti tradizionali crescono infatti significativamente dai primi anni Novanta, in concomitanza con l'internazionalizzazione delle PMI, e impiegano a inizio 2005 il 23,7% della forza-lavoro e realizzano il 13,8% del fatturato. I settori specialistici e ad alta tecnologia fatturano ed impiegano entrambe quote attorno al 10% circa.

Seguiamo l'accurata indagine di Mariotti-Mutinelli sull'Italia Multinazionale che indaga i principali settori delle imprese italiane all'estero. Nelle **economie di scala** domina il settore automobilistico: autoveicoli e motoveicoli (Fiat, Iveco e Piaggio con circa 69 mila dipendenti), la componentistica meccanica ed elettrica (Magneti Marelli con 35 mila unità), pneumatici e prodotti in gomma (Pirelli con 19.500) e cavi (ancora Pirelli, *leader* storico, con circa 19 mila). Nei prodotti alimentari e derivati (oltre 85 mila lavoratori) pesano Ferrero, Barilla e Parmalat; nei minerali non metalliferi (67.600 dipendenti esteri) si evidenziano Italcementi e Buzzi Unicem; nelle lavorazioni dei metalli (52 mila unità) spiccano Riva Fire, Duferco, Smi, Lucchini e Teksid; nei prodotti in metallo (27.700 dipendenti in 334 imprese partecipate) vi sono investitori di media e piccola dimensione; nell'industria cartaria (oltre 20 mila) il protagonista è Arjo Wiggins controllata dal gruppo Ifi; infine negli elettrodomestici (19 mila dipendenti) troviamo Candy e Indesit (quest'ultima tra l'altro così forte in Cina che il suo marchio Ariston è diventato in diverse zone sinonimo di frigorifero).

Nel **settore tradizionale**, relativamente meno internazionalizzato degli altri, vi sono i prodotti alimentari (32.600 dipendenti nelle partecipate estere), l'industria tessile (48 mila), l'abbigliamento (oltre 59 mila) e il cuoio e calzature (25.400). Nel tessile-abbigliamento troviamo anche medie-grandi imprese come Benetton, Marzotto, Zenga, Max Zara, Miroglio, Cantoni ma anche molte PMI che si orientano nell'Est Europa, nel Mediterraneo e in Asia. Nel **comparto specialistico** vi sono le macchine e apparecchi meccanici con ben

73.900 dipendenti occupati all'estero in 686 imprese a inizio 2005. Il gruppo Fiat tramite Cnh è ancora rilevante ma è in compagnia di "multinazionali tascabili" come Same Deutz Fahr, Carraro e Italtractor ma anche di un nugolo di piccoli e medi esercizi. Nell'**high-tech**, settore di debolezza dell'imperialismo italiano in cui sono presenti molte *joint-venture* e partecipazioni di minoranza, si fa notare una concentrazione solamente nell'elettronica e nell'aerospazio grazie a due eccellenze costituite da Stmicroelectronics e Finmeccanica. Anche nella filiera chimica, con la sconfitta della Montedison e il ridimensionamento su questo fronte del gruppo Eni, l'Italia gioca un ruolo marginale e ridotto a nicchie specifiche in cui, come il caso di Mapei leader mondiale dei prodotti chimici per l'edilizia, si vive restando sostanzialmente confinati nella specializzazione.

L'internazionalizzazione delle regioni italiane e le IMN estere

Al 2005 oltre il 70% delle IMN italiane sono collocate in Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia Romagna, che insieme realizzano il 78,6% dei dipendenti in imprese estere partecipate, mentre il Nord complessivamente arriva addirittura all'81% (Nord Ovest 58%, Nord Est 23,6%). Il centro è mediamente internazionalizzato con il 16,5% dei dipendenti, mentre Sud ed isole sono quasi assenti (2,2% pari a 24 mila lavoratori impiegati all'estero e solo il 5,4% delle iniziative complessive). La classifica per addetti esteri delle prime cinque regioni internazionalizzate è la seguente: Lombardia = 386 mila dipendenti (35,6%), Piemonte = 235 mila (21,6%), Emilia Romagna 138 mila (12,7%), Lazio = 115 mila (10,6%) e Veneto = 94 mila (8,7%). Insieme fanno quasi un milione di addetti, 968 mila, quasi il 90% del totale. Fuori da queste prime cinque ci sono Toscana al 3,2% dei dipendenti, Marche (2,4%) e Friuli Venezia Giulia (1,2%), le altre non arrivano a pesare l'1%. La Lombardia ha un centralità sorprendente, più di un terzo delle multinazionali sono lì localizzate e quasi la metà di queste hanno il quartier-generale in provincia di Milano.

Contemporaneamente la Lombardia ospita a inizio 2005 più della metà di tutte le multinazionali straniere che operano in Italia (3.719 su 7.181), con 427 mila dipendenti impiegati in partecipate italiane sui 921 mila totali (pari al 46%). Addirittura la sola provincia di Milano incide per il 41,3% del totale nazionale, per il 51,3% nel commercio all'ingrosso e il 57,9% nel software e servizi

informatici. A seguire troviamo Piemonte con 144 mila dipendenti, Lazio con 92 mila, Emilia Romagna con 53 mila e Veneto con 44 mila. Il Sud e le isole vedono in tutto 62 mila lavoratori impiegati più o meno direttamente da capitalisti stranieri con Abruzzo (20 mila) e Campania (14 mila) in cima alla graduatoria; nel Centro si contano 132 mila addetti con il contributo sostanziale di Lazio (92 mila) e Toscana (29 mila); il Nord Est conta un totale di 134 mila addetti in imprese partecipate da stranieri mentre il Nord-Ovest ne ha ben 593 mila. Il saldo finale vede l'imperialismo italiano in attivo di 164 mila unità, saldo positivo dato in gran parte da Piemonte (+91 mila), Emilia Romagna (+84 mila), Veneto (+51 mila) e Lazio (+23 mila) mentre la Lombardia segna un passivo di 41 mila dipendenti.

Sulle prime 40 IMN straniere in Italia, dati al 2005, 29 sono europee (undici francesi, sei tedesche, cinque britanniche, tre svedesi, due olandesi, una belga e una svizzera), nove statunitensi, una giapponese ed una argentina. Le prime quattro (IBM - Usa, Electrolux - Svezia, Siemens - Germania e Vodafone - Regno Unito) occupano ciascuna oltre dieci mila dipendenti, i successivi tredici gruppi ne hanno almeno cinquemila, mentre i restanti superano i tremila. I tre quarti di questi colossi mondiali sono nel comparto manifatturiero e tra quelli con più di cinquemila operai troviamo la svedese ABB, la svizzera Nestlé, la tedesca Thyssenkrupp, le americane Whirlpool, General Electrics e The Carlyle Group, le francesi Michelin, Compagnie de Saint-Gobain e BC Partners, l'inglese Permira e l'olandese Unilever. Nella logistica sveltano l'olandese TNT e le Deutsche Post, nella consulenza e servizi di informatica ci sono le statunitensi IBM, EDS e Accenture e la francese Atos Origin (la cui sezione italiana è stata acquisita nel 2007 dalla Engineering), nel commerciale in senso stretto v'è la tedesca Metro e nelle *utilities* le francesi Gaz de France e Veolia Environment.

FONTI (oltre a quelle già elencate nei precedenti articoli):
Il quarto capitalismo di Andrea Colli, Marsilio, Venezia 2002.

I distretti industriali dal locale al globale, a cura di Beniamino Quintieri, Rubbettino, Catanzaro 2006.

Popolo della libertà e Sinistra Arcobaleno nel teatro politico italiano: maschere nuove per un copione vecchio

Siamo in una fase di rapido cambiamento del quadro politico borghese e di imminente ridefinizione dei meccanismi di rappresentanza parlamentare, ridefinizione che a sua volta potrebbe essere foriera di ulteriori mutamenti.

Con la fusione tra Democratici di Sinistra e Margherita nel Partito Democratico si è realizzata la novità politica di maggiore portata dai tempi della nascita di Forza Italia. Che questo potesse essere un potenziale elemento di perturbazione nella già precaria stabilità del governo di centro sinistra era un ragionamento tutt'altro che infondato. La strategia della spallata al governo perseguita pervicacemente da Berlusconi ha preso quota a seguito di quegli eventi e il Cavaliere ha scommesso il tutto per tutto nella data di votazione della Finanziaria al Senato, in cui pochi senatori possono effettivamente fare la differenza. Gli alleati di Forza Italia, An ed Udc, dopo aver provato a perseguire timidamente e senza successo altre vie, tra cui il tentativo di apertura a componenti della maggioranza e battaglie indirizzate alla modificazione dei rapporti interni all'opposizione, si sono accodati ed hanno puntato anch'essi sulla caduta del governo Prodi.

Stando ai sondaggi di quel periodo la disaffezione per la politica del governo attuale avrebbe dato parecchie possibilità al centro destra di ritornare al potere sotto imminenti elezioni. Sappiamo bene che i sondaggi sono armi di lotta politica e non vanno perciò presi per oro colato, tuttavia è del tutto verosimile che aspirazioni frustrate di chi nella sinistra vedeva il male minore non si traducano necessariamente in astensione e tanto meno, potremmo aggiungere, in presa di coscienza di stampo classista. Una vittoria di quella strategia avrebbe rilanciato, per certi versi resuscitato, l'antica alleanza della Casa della Libertà.

Fini e Casini, pur malvedendo la leadership berlusconiana, che sarebbe sopravvissuta e uscita rafforzata, non potevano non vedere di buon grado quello spiraglio di luce. Ma la lotta politica, come è vero che ha delle scadenze oggettive, ha anche degli esiti oggettivi con i quali i protagonisti di quelle lotte devono fare i conti. Il governo è rimasto in piedi e il disegno di Berlusconi è stato sconfitto. Preso atto di ciò, mostrando un'abilità politica superiore a quella solitamente attribuitagli dai suoi avversari, il leader di Forza Italia ha, come in un colpo di teatro, annunciato la nascita di un nuovo partito, il Popolo della Libertà, e la

disponibilità al dialogo con il segretario del Partito Democratico, incrinando ciò facendo il rapporto con i suoi più stretti alleati.

Ci sono caratteristiche generali del quadro politico quali quelle descritte dal Machiavelli, per cui, all'epoca il Principe, doveva essere contemporaneamente volpe e leone, "golpe a conoscere e' lacci, e leone a sbigottire e' lupi". Sicuramente dopo l'annuncio di piazza San Babila a Milano, dal predellino dell'auto, qualche lupo si è sbigottito e qualche laccio è stato evitato. Ma oltre a questioni puramente tecniche, su cui l'attenzione del grande fiorentino si era molto incentrata, vi sono nodi di strategia politica ancora più importanti e determinanti per la comprensione degli avvenimenti. Quella virata strategica ha permesso a Berlusconi di restare al centro della scena, di dettare l'agenda politica e di evitare una resa dei conti all'interno del centro destra, riorientando la sua creatura politica, Forza Italia, su altre coordinate. Riconoscendo al capo forzista una certa accortezza e sagacia in questa mossa spettacolare non abbiamo ovviamente alcun compiacimento e simpatia verso il gesto o il personaggio. Piuttosto registriamo la capacità di un quadro della borghesia di prevedere gli esiti di un possibile fallimento della propria linea politica e mettere in atto rapidamente e con fermezza una controstrategia.

Con la mancata crisi di governo e la nuova strategia berlusconiana si è anche allontanato nel tempo il ricambio ai massimi vertici di ambo gli schieramenti della borghesia italiana. La sola designazione del cinquantenne Veltroni a segretario del Partito Democratico è solo un bussare ma neanche sommerso alla porta del ricambio generazionale. Il quasi settantenne Prodi, che pur ha dato prova di notevole funambolismo politico, del nuovo soggetto è solo il padre nobile. Del Popolo della Libertà Berlusconi preannuncia esserne invece il padre padrone come lo è stato per Forza Italia. Data anche questa leadership-dipendenza sarà interessante la struttura iniziale che si darà il Popolo della Libertà, la cui assemblea costituente è stata fissata per il 28 marzo, perché in ragione diretta a quella dipendenza risulterà difficile per chi si troverà successivamente alla testa di quel partito mutarne i meccanismi di funzionamento fissati alla nascita. Berlusconi ha già annunciato l'utilizzo dello strumento primarie ed anche in questo si può soppesare l'importanza degli effetti indiretti del Partito Democratico sulle

modalità della politica borghese italiana che si stanno affermando.

A prestito dal PD non è stata preso solo quell'ulteriore meccanismo di selezione e legittimazione, ma si è sentito riecheggiare anche la già veltroniana "vocazione maggioritaria". Con questo strappo, lacerante per la Casa delle Libertà, è archiviato il lento lavoro per far convergere An ed Udc in quello che doveva essere il partito unico del centro destra. Viene invece confermato un tipo di rapporto speciale da parte di Forza Italia con la Lega, verso cui era già stata appurata una indisponibilità alla rinuncia della propria identità. Il recente approccio è piuttosto un atto di forza, che prevede un procedere per conto proprio di chi può incarnare una "vocazione maggioritaria", lasciando ovviamente aperte le porte a chi volesse immettersi nel raggruppamento in gestazione. Nel frattempo, la discussione avviata con Veltroni per modificare la legge elettorale corre lungo i binari di un pensabile ridimensionamento per via legislativa di quelle forze minori, potenzialmente schiacciate dalla morsa bipartitica che le costringerebbe a confluire, aggregarsi o perire. Già i prodotti di questi movimenti si vedono in alcune frange provenienti da An e Udc, che, staccandosi dai rispettivi organismi, hanno già dato adesione al progetto berlusconiano.

Ma questi scombusolamenti non si limitano all'opposizione e contribuiscono anche ad accelerare nel campo parlamentare a sinistra del Partito Democratico un processo di aggregazione che da mesi stava languendo. La creazione di una federazione che comprende ben quattro partiti, - Rifondazione Comunista, PDCI, Verdi e Sinistra Democratica - sotto l'insegna de La Sinistra-l'Arcobaleno, è un fatto di non poca portata. Elettoralmente potrebbe racimolare una cifra intorno al dieci per cento ed è chiaramente una risposta preventiva ad una eventuale legge elettorale che tenderebbe a sottorappresentare le formazioni minori, come ad esempio fa la proposta Vassallo che contemporaneamente sovradimensiona in parlamento le due maggiori e rappresenta proporzionalmente quelle intermedie. Inoltre c'è una mutazione dell'opportunismo che, combinando tradizioni e anime eterogenee votate all'unità per puri calcoli elettoralistici, almeno a livello unitario e di facciata, abbandona il simbolo della falce e martello, storicamente scippato dallo stalinismo alla migliore esperienza rivoluzionaria del proletariato.

In un certo senso può anche essere un bene se l'opportunismo più pubblicamente visibile, che a parole si proclama comunista ma nei fatti è sciovinista, si distacca da uno dei simboli più

mistificati della storia a scapito delle avanguardie marxiste. Tuttavia va ricordato che l'opportunismo non si estingue soltanto perché oggi come oggi vi è un assente o un bassissimo livello della lotta di classe da parte del proletariato, non si ritira dalla storia perché la borghesia non ha sostanziali problemi di controllo del proprio ordine sociale. Costantemente il marxismo è sottoposto all'attacco delle ideologie delle classi dominanti e sempre deve lottare contro questo per mantenersi vivo. Semmai l'opportunismo si raffina e trova forme ancora più sofisticate di azione, magari senza apertamente rinnegare il marxismo come aveva fatto un Bernstein, ma piuttosto tramite la formale continuità come avvenuto con Stalin rispetto a Lenin.

Tornando al rapporto tra Partito Democratico e nascento Popolo della Libertà si possono riscontrare altre similitudini tra i due soggetti. Oltre alla analoga stima del peso elettorale e la probabile mancanza in entrambi di correnti ufficiali, v'è soprattutto la volontà manifesta di svincolarsi da obblighi pre-elettorali di coalizione, tratto chiave, questi ultimi, della seconda Repubblica. Se questa logica dovesse inverarsi si potrebbe assistere ad uno slancio di fenomeni trasformisti, fatto in sé non per forza svantaggioso a una linea grande borghese indirizzata a rendere efficiente una macchina statale troppo influenzata da rivendicazioni di carattere piccolo borghese. Il problema centrale di queste battaglie politiche è infatti proprio la rappresentazione di profondi interessi della grande e media borghesia che tendono a confliggere con le espressioni politiche di ampi strati sociali piccolo borghesi naturalmente in lotta per la propria sopravvivenza. Se il teatro politico italiano vede nuove maschere, il copione generale è fondamentalmente il medesimo, tanto è vero che anche osservatori borghesi hanno paragonato questa fase a quella bicamerale. L'esperienza di allora non vide esito positivo, ma dal 1997 si è assistito anche ad una modificazione dei rapporti di forza tra le principali frazioni della classe dominante italiana. Il marxismo offre gli strumenti per ricondurre a fattori in ultima istanza economici, a interessi di classe, le strategie politiche che altrimenti sembrerebbero poggiare solo su se stesse o peggio ancora su aspetti personalistici e psicologici. Possiamo ipotizzare dunque che questo annoso progetto grande borghese finora frustrato, potendosi avvalere di una media borghesia in ascesa, sempre più internazionalizzata e in crescita dimensionale, possa avere accumulato una forza sociale tale da contenere ora una maggiore dose di realizzabilità, la quale tuttavia non offre comunque garanzie di successo.

Il vertice di Annapolis negli sviluppi mediorientali

In genere le previsioni, le analisi e i commenti che si sono concentrati sulla conferenza di Annapolis, svoltasi nel Maryland a fine novembre, hanno fatto perno sul raggiungimento della pace tra israeliani e palestinesi come termine principale di riferimento, come obiettivo basilare su cui basare le valutazioni. Noi non abbiamo guardato a questo avvenimento politico, così come ad occasioni simili, con questa chiave di lettura. La pace non è un valore assoluto né necessariamente prioritario nella politica imperialista. Anzi, non è a ben vedere nemmeno un valore in sé. La pace, intesa come situazione in cui la società capitalistica possa procedere con i suoi processi economici e politici senza conoscere ampi scontri armati con forze organizzate, è una situazione che ora può favorire gli uni o sfavorire gli altri. L'imperialismo statunitense, per citare il promotore principale dell'iniziativa, ha fatto non di rado ricorso alla destabilizzazione di altri capitalismi, ha lavorato ad incrinare la pace, per quanto sia possibile parlare di pace nel capitalismo, di Stati rivali, quando questo è rientrato nei suoi interessi. Il vertice di Annapolis è semmai l'occasione per fare il punto su alcuni processi e sugli sviluppi di lotte e dinamiche politiche già in corso. Possiamo servirci dell'occasione per avere un punto di osservazione, per quanto limitato e da considerare con cautela, dell'azione di vari attori e dei risultati della loro azione e interazione.

Una lettura che ha conosciuto una certa diffusione e che ha trovato in Antonio Ferrari sul *Corriere della Sera* un autorevole esponente è quella che vorrebbe spiegare i risultati del vertice, come l'impegno congiunto del premier israeliano Ehud Olmert e del presidente palestinese Abu Mazen a sostegno di un programma negoziale, partendo dal fallimento statunitense in Iraq. Sarebbe proprio questo esito ad aver creato i presupposti per un ruolo efficace di Washington nelle trattative. Questa interpretazione non ci convince.

La conferenza di Annapolis si inquadra semmai proprio in un contesto politico spiegabile in gran parte con la sostanziale vittoria degli Stati Uniti. Con questo non vogliamo attribuire agli esiti del vertice un significato esagerato. Gli impegni, le dichiarazioni di intenti, i segnali dei protagonisti andranno verificati scrupolosamente con il corso degli eventi. Giustamente è stato fatto notare da più parti come alcuni di questi protagonisti siano indeboliti (il tramonto del mandato di Bush, le difficoltà interne di Olmert, i dubbi circa l'effettività del potere di Abu Mazen). Tuttavia qualche considerazione può essere proposta.

La situazione irachena e dell'occupazione statunitense nella grande maggioranza dei casi ha acquisito sulla stampa italiana i contorni di un dogma indiscutibile: è fallimento, è pantano, è il nuovo Vietnam. Abbiamo già scritto a proposito dei gravi limiti che mostra un parallelismo con situazioni come quella della guerra in Vietnam. Abbiamo già scritto circa l'inconsistenza dal punto di vista strettamente militare della tesi dell'imperialismo americano in crisi sul terreno iracheno.

Recentemente a queste considerazioni si possono aggiungere i dati relativi ad un certo contenimento delle violenze in Iraq e ad una drastica riduzione delle perdite americane. Riportando questi dati, *La Stampa* ha titolato: «Iraq, gli Usa stanno vincendo?». Sono indubbiamente dati che vanno presi con le pinze, ma quello che colpisce è effettivamente una tendenza dei media (soprattutto di sinistra ma non solo) a mettere in risalto esclusivamente i fatti che rientrano nella tesi catastrofista, sorvolando sistematicamente con segnali di segno opposto (e un giornale come *Il Foglio*, espressione di ambiti borghesi più favorevoli alla politica dell'amministrazione Bush, ha buon gioco a denunciare questo oggettivo strabismo). Va detto però che da parte nostra non abbiamo mai collegato necessariamente un giudizio di vittoria o sconfitta dell'intervento statunitense al controllo del territorio iracheno nel suo complesso o meno che mai al ristabilimento di una condizione generale di sicurezza. Abbiamo preferito cercare i parametri essenziali nel quadro degli equilibri regionali e imperialistici. Il dato di fatto della sconfitta dell'asse renano nel 2003 insieme all'incunarsi di una diretta presenza statunitense in un'area nevralgica negli sviluppi del gioco imperialistico su scala globale hanno sostenuto la nostra valutazione di una vittoria statunitense, comunque all'interno di una fase storica che vede un relativo indebolimento del primo imperialismo mondiale, costretto a ricorrere a soluzioni che in fasi precedenti poteva permettersi di evitare.

Quello che ci sembra più importante rilevare nel dato di una possibile riduzione della gravità degli scontri in Iraq sono gli sviluppi che questo potrebbe implicare sul piano internazionale e in primis regionale. Se fosse vero ciò che viene sostenuto dal comandante delle truppe statunitensi in Iraq, David H. Petraeus, circa la riduzione del passaggio di forze per la guerriglia attraverso la Siria e se si rivelasse reale l'ipotesi, avanzata nell'editoriale di Giorgio Ferrari su *Avvenire*, di un coinvolgimento della Siria al

vertice di Annapolis da leggere anche in relazione agli sviluppi politici in Libano, ci troveremo di fronte ad un passaggio di non poca importanza. Una Siria che graziosamente offre aiuto agli Stati Uniti, impantanati irrimediabilmente in Iraq? Ci sembra difficile. Ci sembra piuttosto che gli Stati Uniti abbiano mostrato la capacità di esercitare una forte influenza su diverse potenze regionali, confermando alcuni legami (ci sembra interessante il ruolo dell'Egitto che, in base al resoconto di Isabel Kershner sull'*International Herald Tribune*, ha fornito, in preparazione del vertice, una sponda al dialogo tra autorità israeliane e Autorità nazionale palestinese) e cercando di rinsaldarne altri. Un esercizio di forza che trae slancio anche dalla vittoria irachena. Andranno seguiti poi anche gli sviluppi diplomatici come quelli descritti dal *Financial Times*, che vedono Stati della regione come l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti mostrare segnali di rilancio delle relazioni con l'Iraq.

Anche nel ruolo svolto da Israele e dall'Anp al vertice e nei suoi negoziati preparativi vediamo una conferma di sviluppi politici in atto da tempo. Da tempo abbiamo visto, e in fin dei conti non era così difficile a patto di abbandonare ogni atteggiamento da "tifo", un'azione mirata israeliana volta ad intervenire negli equilibri politici palestinesi per favorire l'emergere di una forza con cui trattare, ovviamente il più possibile da una posizione di forza. Che la componente palestinese rappresentata da Abu Mazen possa svolgere efficacemente questo ruolo di interlocutore, quanto gli interessi israeliani beneficeranno di questa linea di azione è da verificare. Quello che ormai si può archiviare è l'interpretazione di una dirigenza politica israeliana che, sconsideratamente, sotto la guida di Ariel Sharon, avrebbe scatenato una seconda Intifada finendo inghiottita in una spirale di cieca violenza senza via di uscita e razionalità. Ancora una volta una borghesia, una delle borghesie più agguerrite e selezionata in una lotta accanita, ci ha dato una lezione di come la classe dominante possa impiegare la violenza come strada per trovare una risposta alle proprie esigenze, di come una borghesia possa trovare nell'innalzamento del livello di scontro una opzione perfettamente razionale (anche se non garantita nel risultato), lasciando tranquillamente strillare gli ideologi dei malleabili valori della democrazia e della pace in epoca capitalistica.

M. I.

Considerevoli componenti storiche nella politica russa

Il ricambio all'Eliseo sembra aver comportato un importante riesame della politica estera francese. I segnali di una svolta sono in genere stati ricondotti da commentatori e analisti al baricentro del rapporto con gli Stati Uniti. Indubbiamente la relazione con Washington riveste un'importanza centrale nella formulazione delle direttrici dell'imperialismo francese, ma non va assolutizzata come unico perno degli sviluppi dell'azione di Parigi o unico fronte su cui andrà valutata la politica della Francia di Sarkozy.

Risulterà di interesse non secondario valutare se, come e quanto la politica di Parigi muterà nei confronti della Russia. La prima visita a Mosca del presidente francese nell'ottobre 2007 non ha fornito elementi sufficienti per abbozzare una risposta. Successivamente la reazione positiva manifestata da Sarkozy nei confronti della controversa vittoria elettorale dei partiti vicini al Cremlino nelle elezioni legislative è suonata come una conferma di un tradizionale atteggiamento di appeasement di Parigi nei confronti di Mosca. Una risposta sicura circa la maturazione o meno di una svolta nelle relazioni franco-russe non può essere ancora data.

Una conferma o modifica della politica francese verso la Russia non potranno che avere riflessi sugli equilibri europei. La forte convergenza di Parigi e Berlino su una politica di apertura e di sintonia nei confronti della Russia ha costituito un tratto significativo della stagione Chirac-Schröder. Il momento culminante della contrapposizione renana alla guerra irachena nel 2003, un autentico spartiacque nel processo politico europeo, ha visto la Francia e la Germania schierate a fianco della Russia mentre diversi paesi dell'Est Europa, un tempo nell'orbita sovietica, si sono posizionati sulla linea statunitense.

Ogni opzione non può che avere effetti, differenti, ma rilevanti.

Una conferma della linea francese di vicinanza a Mosca, se accompagnata da una analoga conferma tedesca, è destinata a favorire contraccolpi e reazioni nell'area dell'Europa centro-orientale dove Paesi come

la Polonia sembrano avere un radicato interesse a sfuggire ad una riproposizione della tenaglia tedesco-russa (interesse che si coniuga con le possibilità di azione degli Stati Uniti).

Una discordanza profonda tra le due componenti dell'asse renano su un tema di ampia portata come i rapporti con la Russia non può che avere conseguenze rilevanti sulla capacità di azione dell'unico vero asse politico trainante che sia emerso in Europa nel dopoguerra.

A queste considerazioni si deve aggiungere il fatto che la Russia non è politicamente una massa inerte, in grado solo di attendere che eventuali cambiamenti della politica dei maggiori imperialismi si producano nei suoi confronti. La Russia ha almeno due terminali sensibili della sua politica in Europa, due aree sensibili in cui gli sviluppi della politica di Parigi o Berlino potrebbero avere ricadute o "incrociare" più facilmente le direttrici politiche di Mosca: l'Ucraina e il Kosovo. L'Ovest di Mosca è il terreno, la culla da cui è sorto poi l'impero russo. La Rus' è il più antico Stato degli slavi d'oriente. Nacque tra il IX e il X secolo e come nucleo aveva appunto la città di Kiev. La Russia di Kiev ebbe un ruolo determinante nella formazione dell'identità russa. Successivamente furono le devastazioni e le conquiste mongole che fecero mutare gli equilibri di potere all'interno della Rus'. Nacquero e diventarono sempre più centri importanti città come Mosca e Tver'. Nel corso dei secoli l'ascesa di Mosca fu dovuta soprattutto all'impero mongolo e all'abilità dei principi di quell'epoca nel saper sfruttare tale protezione. Storicamente per Mosca annettersi la città di Kiev, è sempre stata una volontà dettata, non solo o non necessariamente in misura prioritaria da elementi strettamente economici, ma dal prestigio da cui essa era circondata e dal significato politico di un riconoscimento ottenibile tra le culture russe: acquisire la madre di tutte le città russe non era cosa di poco conto.

Abbiamo notato che in genere i mass media occidentali, nell'affrontare le questioni legate all'Ucraina e alle turbolenze politiche che ne hanno segnato la storia recente, hanno spesso fatto ricorso a semplificazioni che trascurano importanti elementi storici. L'Ucraina non è solo uno dei maggiori Stati, per popolazione

ed estensione, appartenenti un tempo all'Unione Sovietica, un Paese con importanti risorse economiche e che ha tuttora una collocazione strategica anche dal punto di vista militare (la decomposizione dell'Unione Sovietica ha aperto un contenzioso tra Mosca e Kiev a proposito del controllo della Flotta del Mar Nero). L'Ucraina è una realtà storica legata da innumerevoli e contraddittori legami con la storia russa. È una terra segnata da forti movimenti nazionalistici ma anche da un legame con la Russia talmente stretto da lasciare una traccia non indifferente tuttora in alcune regioni dell'Est del Paese. Nikolaj Gogol' ci ha lasciato nel suo *Taras Bul'ba* una rievocazione in forma letteraria di una fase cruenta della storia ucraina, un intreccio sanguinoso di influenza polacca e identità cosacca, l'urto di comunità segnate da differenti organizzazioni sociali e da differenti appartenenze religiose, la potenza delle città polacche e cattoliche, l'orgoglio ortodosso dei cosacchi, la precarietà e la tenace capacità di sopravvivenza delle minoranze ebraiche, la presenza minacciosa degli incursori tartari. Lo stesso Gogol', e questo dato la dice lunga sulla profondità dei nessi storici, considerato uno dei padri della moderna letteratura russa, è nato in Ucraina, la "Nuova Russia" descritta nel suo romanzo storico (come ucraine sono altre figure, assurte nell'immaginario collettivo occidentale, a vario titolo e in vari ambiti, a emblemi dell'identità russa: Leonid Breznev e il calciatore Oleg Blokhin, un tempo giocatore simbolo della nazionale sovietica e in tempi recenti parlamentare della Rada ucraina).

In un'impostazione marxista il fattore storia non può essere trascurato. Il marxismo è un metodo che non ha mai ridotto la complessità del divenire storico all'andamento delle borse o del Pil. Nella concezione materialistica del marxismo il dato economico non è un *deus ex machina* che spiega schematicamente ogni sviluppo storico, ogni elemento sociale, ogni fenomeno politico. Il marxismo non bandisce dal proprio orizzonte i legami storici, quei legami che si sono formati attraverso esperienze profonde e importanti e che continuano ad avere un'influenza nel presente. In un'impostazione marxista questi legami, queste influenze storiche vanno analizzati come risultato di fattori materiali, essi stessi come fattori materiali. La loro

origine e la ragione della loro influenza non vanno cercate in spiegazioni di matrice idealistica né nella metafisica dei caratteri nazionali o, peggio, nelle credenze relative all'esistenza di differenti qualità e destini per differenti razze. Per il marxismo la storia dei modi di produzione, delle organizzazioni sociali, delle forme politiche che su queste realtà si sono sviluppate è anche la storia dei modi, delle ideologie, delle concezioni religiose, filosofiche con cui queste organizzazioni sociali si sono spiegate la propria esistenza e non è per nulla in imbarazzo a riconoscere il fatto che persino questi fattori ideologici, culturali, questi modi di pensare possiedono un loro margine di azione, possono diventare un fattore che incide a sua volta sul corso storico di società e nazioni. Il senso di appartenenza ad una comune civiltà, la condivisione di comuni esperienze storiche, la loro traduzione in termini religiosi sono tutti elementi che hanno un'origine materiale ma non sono destinati semplicemente a modificarsi direttamente e meccanicamente sull'onda dell'andamento dei dati economici relativi alla produzione, ai flussi commerciali etc.

Analizzare il capitalismo russo di oggi non significa cancellare il fatto che è russo, che la sua natura capitalistica, comune nella sua essenza a tutti i capitalismi, risente della storia russa, fa parte della storia russa. Lo Stato russo è uno Stato capitalista e imperialista come quello statunitense, tedesco o italiano, ma è anche russo, è il risultato storico dell'azione del modo di produzione capitalistico, della maturazione della società borghese attraverso gli elementi storici formati nella realtà russa. Ignorarlo non significa privilegiare un approccio "scientifico" rispetto alle vaghezze di un metodo superficialmente "umanista", significa non mettersi nelle condizioni di capire un capitalismo, significa non porsi seriamente il problema della lotta al capitalismo, che vive di molteplici manifestazioni. I legami storici, quando sono profondi e importanti, vivono e agiscono oggettivamente. Possono non esistere a livello sociale come chiara coscienza dei processi storici, come conoscenza precisa e lineare di fatti e influenze. Possono esistere come sentire comune, come percezione diffusa, come fattori che agiscono in maniera magari poco consapevole ma profonda. Nelle sue

Rivelazioni sulla storia diplomatica del XVIII secolo, Marx traccia una linea di continuità nella politica russa che va dai principi della Moscovia ancora sottomessi ai tartari a Pietro il Grande fino alla Russia moderna. La «linfa vitale della diplomazia russa» è costituita da «quella audace sintesi elaborata mediante la fusione della atavica perizia nell'arte dell'intrigo ereditata dagli schiavi dei mongoli con la tendenza del padrone mongolo alla conquista del mondo». È una formula che si può applicare con straordinaria efficacia alla vita politica russa odierna. Ma che significa? Che le dirigenze politiche dell'imperialismo russo oggi nell'agire si riallacciano consapevolmente, precisamente, scolasticamente alle esperienze di Ivan I Kalita o di Ivan III? Che pensano di applicare pedissequamente i comportamenti e le politiche della Moscovia ai tempi del giogo tartarico o della Russia di Pietro o Caterina? Sarebbe assurdo. C'è di mezzo il capitalismo e la sua maturazione imperialistica che hanno, però, assorbito, assimilato, rielaborato, trasformato radicate esperienze storiche, non le hanno cancellate in una inesistente operazione di "reset" su scala sociale e politica.

Ha molto senso oggi affermare, quindi, che la proiezione imperialistica russa, e nello specifico la politica russa nei confronti dell'Ucraina e del Kosovo, si muove anche attraverso direttrici, canali, ramificazioni che hanno profonde radici storiche.

Edmondo Lorenzo

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 06/01/2008

Brasile: possibile salto qualitativo da potenza regionale a forza centralizzatrice (parte prima)

Nel precedente articolo¹, prendendo come riferimento alcuni importanti fattori strutturali, abbiamo visto come il Brasile, rispetto a Cina, India e Stati Uniti, sia più simile all'India, ponendosi dietro alla Cina e soprattutto dietro agli USA.

Questo può darci un'idea della forza relativa che la formazione economico-sociale brasiliana è in grado di esprimere, resta da vedere se tale forza può risultare sufficiente per far svolgere al Brasile un **ruolo di potenza regionale egemone in Sudamerica**.

Comparazione tra differenti scacchieri mondiali

Una disamina comparativa, con tutti i limiti ed i distinguo del caso, tra il fronte asiatico e quello sudamericano, anche solo dal punto di vista dei rapporti di forza tra le potenze e senza necessariamente doverci addentrare troppo nello specifico, può essere d'aiuto per inquadrare meglio quali dovrebbero essere i nodi da sciogliere, le tappe che la potenza brasiliana deve affrontare per diventare oggettivamente **protagonista di un fronte di rottura dell'equilibrio mondiale nell'area latino americana**.

Un possibile protagonista del fronte di rottura nel campo asiatico è la Cina. Oltre agli Stati Uniti, la Cina si trova di fronte una potenza imperialistica regionale, il Giappone. Inoltre l'India potrebbe rappresentare, date le sue potenzialità, un concorrente di tutto rispetto alla capacità cinese di imporsi sullo scacchiere asiatico. Il Brasile non è la Cina, ma nell'area latinoamericana non ci sono, a oggi, potenze in grado di rivaleggiare con il capitalismo brasiliano, ovviamente escludendo gli USA.

In Asia la "predominanza egemone" degli Stati Uniti è inferiore a quella che quest'ultimi hanno espresso ed esprimono tuttora in Sudamerica. Per fare un esempio, in Asia gli USA, in passato, per affermare i loro interessi imperialistici sono dovuti ricorrere all'esercizio della forza militare, la guerra di Corea e la guerra del Vietnam ne sono un esempio, mentre in Sudamerica è bastato rovesciare dei governi instaurando dittature militari "legate" agli interessi statunitensi (il golpe cileno del 1973 è forse il caso più emblematico).

Mentre in Asia gli USA, in funzione anti-giapponese, hanno giocato e possono giocare di sponda con una potenza regionale dalla forza relativamente considerevole, per esempio la Cina, in America Latina ciò non è possibile, o

meglio, non vi sono potenze così forti da poter svolgere in questo contesto la funzione che può avere, nell'area asiatica, la Cina con il Giappone. Uruguay/Brasile non è un rapporto del tutto assimilabile a quello Cina/Giappone.

Il Brasile potrebbe giocare di sponda con altre potenze che svolgono un ruolo oggettivamente antistatunitense. Un'Europa Unita, intesa come formazione statale imperialista, potrebbe essere una di queste potenze, ma a oggi tale entità non esiste. L'Europa è composta da più Stati ed il ciclo politico che ha visto importanti tentativi di creazione di un'unica entità statale si è chiuso (chiusura sancita con l'ultima guerra in Iraq).

Oggi parlare di una sponda europea per il Brasile non ha molto senso in quanto dovremmo definire "quale Europa" offre o può offrire una sponda al capitalismo brasiliano. La Spagna, visti gli ingenti interessi che ha in America Latina, potrebbe essere una sponda all'azione brasiliana nell'area, ma il peso specifico che può offrire al Brasile a oggi non può essere tale da impensierire il primo imperialismo mondiale. La Cina, in campo asiatico, in prospettiva potrebbe essere una forza oggettivamente antistatunitense, ma si tratta di un qualcosa in divenire.

Probabilmente, se questa situazione dovesse perdurare, il Brasile per poter giocare un ruolo da protagonista in un fronte di rottura dell'equilibrio mondiale dovrebbe sempre più svolgere la funzione di **potenza centralizzatrice dell'area latino-americana** al fine di erodere la sfera di influenza, in questa zona, dell'imperialismo statunitense non potendo contare su sponde antistatunitensi di un certo calibro, né all'interno dell'area sudamericana, né all'esterno.

L'ambivalente rapporto tra il Brasile e l'imperialismo statunitense e l'evoluzione del Mercosur

Come abbiamo più volte affermato sulle pagine di questo giornale, l'erosione dell'egemonia del primo imperialismo mondiale non necessariamente deve passare per la formazione di un unico grande blocco antagonista. La creazione, invece, di una molteplicità di fronti problematici potrebbe risultare assai critica per un imperialismo dominante ma sempre più soggetto ad una fase di relativo indebolimento nei rapporti di forza globali e negli specifici scenari regionali.

L'area latinoamericana potrebbe rivelarsi un fronte di rottura di questo "equilibrio mondiale", soprattutto se in grado di esprimere una potenza

capace di emanciparsi dall'influenza statunitense.

Il Brasile potrebbe incarnare tale ruolo, sempre che riesca, nei fatti, ad assurgere al rango di forza centralizzatrice del Sudamerica, divenendo, oggettivamente, il principale antagonista degli Stati Uniti nella spartizione del loro "giardino di casa".

Storicamente il Brasile, almeno a partire dalla sua indipendenza, ha sempre tenuto un rapporto per così dire *ambivalente* con gli Stati Uniti². Ma se in passato l'apertura o l'irrigidimento delle relazioni con l'imperialismo statunitense erano dettati da una marcata debolezza del capitalismo brasiliano, costretto oltremodo ad intensificare i rapporti commerciali con gli USA quasi sempre a vantaggio di quest'ultimi, a partire dagli anni '80 e soprattutto con gli anni '90 l'*ambivalenza* si è riempita di un nuovo contenuto.

Sono gli anni in cui il Brasile aumenta la propria proiezione verso l'esterno, riconoscendo nei Paesi del Cono Sud e soprattutto nell'Argentina un marcato rilievo strategico.

Dopo il 1985 l'area latinoamericana diventa lo scacchiere privilegiato della politica estera brasiliana. Nel 1986, durante la presidenza Sarney³, viene firmato il Trattato di integrazione bilaterale con l'Argentina, embrione del futuro Mercosur. La nuova propensione brasiliana all'integrazione regionale si riscontra anche nella Costituzione del 1988: «[...] il processo di intenso avvicinamento con l'America Latina, ed in particolare con l'Argentina, costituisce la più significativa novità della politica estera del Brasile democratico. La stessa Costituzione brasiliana del 1988 ha inteso attribuire un valore fondamentale a questo processo, statuendo all'articolo 4.2 la "ricerca dell'integrazione economica, politica, sociale e culturale dei popoli dell'America Latina" come una meta nazionale»⁴.

La forte spinta innovativa in politica estera portata avanti da Sarney sarà confermata anche con la successiva presidenza Collor⁵ a partire dal 1990: «All'indomani della formazione del nuovo governo, lo stesso ministro degli Esteri, Francisco Rezek, indicava le seguenti priorità:

1. migliorare ed approfondire i rapporti con le nazioni industrializzate;
2. rafforzare l'integrazione con l'Argentina e con gli altri Paesi latino-americani disposti a perseguirla;
3. adottare il principio della "selettività" sui principali temi internazionali, evitando allineamenti automatici che non fossero giustificati da un evidente interesse brasiliano»⁶.

Il poderoso sviluppo economico-sociale che la

potenza brasiliana ha conosciuto negli ultimi decenni, unito alla fase di relativo indebolimento statunitense, hanno portato ad un mutamento nei rapporti di forza tra le potenze dell'area sudamericana in cui gli Stati Uniti, benché ricoprano ancora oggi, indubbiamente, un ruolo egemone, vedono oggettivamente aprirsi nuovi spazi di manovra per forze ad essi antagoniste.

Secondo Mario Trampetti, diplomatico italiano di carriera, durante gli anni '90: «[...] esisteva una percezione asimmetrica (tra Usa e Brasile, n.d.r.) dei rispettivi ruoli ed importanza. Gli Stati Uniti cioè non mostravano di riconoscere al Brasile il giusto peso in America Latina, "non discriminandolo" sufficientemente rispetto agli altri Paesi della regione. D'altra parte esso era assai vulnerabile alle decisioni interne statunitensi come nel caso delle variazioni del tasso d'interesse sul dollaro, valuta nella quale era denominato il 70% del debito estero brasiliano»⁷.

Se in passato quindi gli spazi di manovra del Brasile sullo scacchiere latinoamericano erano ristretti anche perché economicamente il capitalismo brasiliano risultava essere ancora troppo vincolato al vicino nordamericano, oggi sembra essere l'unica potenza dell'area in grado di sfruttare i varchi aperti dal relativo indebolimento statunitense, grazie precipuamente alla propria innovata forza relativa. Nel 2005 l'accordo tra Brasile e FMI (Fondo Monetario Internazionale) non è stato rinnovato ed il debito è stato appianato in anticipo sulle scadenze ufficiali, mentre, a proposito della crisi dei SubPrime⁸ statunitensi, in una intervista riportata dal quotidiano nazionale *La Fohla di Sao Paulo* Lula, in visita a Madrid, ha affermato: «[...] non temo che la crisi finanziaria internazionale possa colpire il Brasile. La situazione economica brasiliana è solida e sufficiente per resistere alle negative circostanze internazionali. È finito il tempo in cui il Brasile era vulnerabile a tutti gli scenari di crisi a livello mondiale».

Il vincolo economico che legava il Brasile agli Stati Uniti sembra essersi marcatamente allentato, dando una maggiore libertà di azione alla potenza brasiliana.

Storicamente il Cono Sud ha sempre rappresentato un'area di primaria importanza per il Brasile, importanza che ha portato la potenza brasiliana negli anni ad aumentare il livello di interrelazione con i Paesi della zona. Ne sono un esempio la creazione dei grandi progetti di infrastrutture in Paraguay ed in Uruguay, tra il 1955 ed il 1975. L'Argentina inizialmente ha tentato di contrastare tale operato, osteggiandolo politicamente, fino alla

crisi economica degli anni '80: «[...] i negoziati a quattro (Argentina, Brasile, Paraguay ed Uruguay) si concludono rapidamente nel marzo 1991 con la firma del Trattato di Assunzione che dà vita al Mercosud (Mercato comune del Cono Sud). Il passo ulteriore più significativo ha luogo nel secondo semestre del 1994, allo scadere della fase transitoria quinquennale prevista dall'accordo, allorché viene confermata da una conferenza diplomatica –svoltasi nella località di Ouro Preto– l'istituzione entro il 1995 di un mercato comune e di un'unione doganale con politiche comuni, tra l'altro, del commercio estero, agricoltura, trasporti e comunicazioni»⁹

Il Mercosur diventava così una realtà effettiva, nata soprattutto dall'iniziativa brasiliana, quasi una sorta di strumento di difesa nei confronti della soffocante ingerenza statunitense. Un libero mercato però caratterizzato da limitazioni e contrappesi, molti dei quali nati per contenere l'eccessivo peso economico brasiliano¹⁰.

Durante il quarto vertice delle Americhe, tenutosi il 4 ed il 5 novembre del 2005, notavamo come gli Stati Uniti non fossero riusciti a far passare il progetto dell'ALCA (Area di Libero Commercio delle Americhe) ostacolati principalmente da Argentina, Venezuela e Brasile. Al contrario di molti vertici del passato in quella occasione la politica del "Washington Consensus"¹¹ non aveva dato i frutti sperati. Ma mentre un tempo l'opposizione al governo statunitense era quasi tradizionalmente portata avanti dal Brasile, anche quando i presidenti dei due Paesi venivano considerati come "amici", in quell'occasione il dibattito anti-USA è stato monopolizzato dal Presidente venezuelano Hugo Chavez.

Subito dopo la conclusione del vertice, chiusosi con un nulla di fatto, Bush fece scalo a Brasilia per un incontro amichevole. Incontro che, possiamo affermare, ha sanzionato a livello regionale l'accresciuto peso specifico del Brasile nei rapporti di forza tra le potenze del Sudamerica. Washington avvertiva, di fatto, il nuovo ruolo della potenza brasiliana nel suo "giardino di casa" ed apriva ad un possibile elemento cardine dei futuri assetti dell'area latinoamericana. Brasilia, dal canto suo, già allora sembrava consapevole del fatto che se aveva intenzione di giocare sino in fondo il ruolo di potenza regionale del Sud America doveva abbandonare l'inconcludente politica del muro contro muro con il ben più forte antagonista statunitense, rafforzando, là dove possibile, i reciproci rapporti diplomatici.

La politica fortemente antistatunitense di Chavez, rispetto a quella più accondiscendente

di Lula, nascondeva in realtà una consistente debolezza venezuelana, a dispetto di un affermato rafforzamento brasiliano.

Sempre in tal senso il 4 luglio del 2006, con la sottoscrizione della Repubblica Bolivariana al Protocollo di Adesione, il Brasile sanciva una svolta nella propria politica estera nei confronti dei Paesi dell'area latinoamericana. Invece di rafforzare i rapporti con i Paesi del Cono Sud, Brasilia affermava l'intenzione di tendere ad un allargamento del Mercosur anche ad altri Paesi sudamericani. Da allora il Mercosur sembra quindi abbandonare la tradizionale connotazione del Cono Sud.

La chiusura dei mercati portata avanti dai neo governi di Paesi come il Venezuela e la Bolivia, le statizzazioni, pongono seri problemi al capitalismo brasiliano, soprattutto dal punto di vista del rifornimento energetico. Importanti società brasiliane come Petrobras si vedono costrette a rinegoziare il prezzo delle materie prime, soprattutto del gas, con governi non più accondiscendenti, quando fino a poco tempo fa era la stessa compagnia brasiliana a dettare il prezzo delle risorse energetiche. Alla luce di questi avvenimenti, oggi, il Mercosur può essere dunque inteso, dal punto di vista brasiliano, come una sorta di **strumento per contenere i processi di nazionalizzazione** delle potenze capitalistiche più piccole, ricche di materie prime necessarie all'economia brasiliana.

Il Brasile però, dato che di fatto può essere considerato come la vera guida del Mercosur¹², in prospettiva potrebbe utilizzare il mercato comune del Cono Sud anche in una funzione oggettivamente e marcatamente antistatunitense. La potenza brasiliana può oggettivamente andare ad **intaccare in maniera decisa la sfera di influenza degli Stati Uniti** nel loro "giardino di casa", inglobando nuovi Paesi che non fanno parte delle tradizionali, storiche direttrici economiche brasiliane (come oggi sta già facendo con il Venezuela e che sembra voler fare anche con la Bolivia) in un mercato comune che, pur con tutti i contrappesi e mediazioni del caso, è comunque principalmente sospinto dalla propria forza e che si piega tendenzialmente ai propri interessi strategici. Uno "strumento di erosione" la cui efficacia, sottolineiamo, è ancora tutta da dimostrare, soprattutto in funzione del fatto che forti sono le divisioni che permangono tra gli stessi Paesi fondatori del Mercosur, attriti e divergenze sulle quali gli Stati Uniti non lesinano a far leva per portare avanti i propri interessi imperialistici.

Durante il viaggio diplomatico di Bush in America Latina tenutosi dall'8 al 13 marzo, il Brasile ha dato prova di sapersi muovere sullo scacchiere dell'area sudamericana con sempre maggiore disinvoltura nel tentativo di

svincolarsi dalla presa oppressiva del vicino statunitense.

In quel frangente, prima che Bush si recasse in Uruguay, il Presidente brasiliano ha fatto visita al suo corrispettivo uruguayano Tabaré Vázquez, riaffermando con decisione il ruolo del Mercosur, ovvero che ogni accordo commerciale tra i Paesi facenti parte del principale trattato di libero scambio dell'America Latina viene prima di ogni altro accordo commerciale (soprattutto se fatto con gli Stati Uniti).

Anche se in realtà Uruguay e in parte anche Paraguay violano da anni il trattato del Mercosur in favore del vicino statunitense, il Brasile continua la sua opera di mediazione per far rientrare pienamente i due Paesi nei paletti imposti dal trattato.

In questo caso Washington non è riuscita fino in fondo a capitalizzare le divisioni interne dell'area latinoamericana, anche se tali divisioni permangono, amplificate se non oggettivamente generate dallo stesso assurgere del Brasile a forza centralizzatrice.

Le divisioni interne all'area latinoamericana, utilizzate dall'imperialismo statunitense ed esacerbate dalla crescente potenza brasiliana

Storicamente, soprattutto a causa delle politiche adottate da Washington nel proprio "giardino di casa", la cooperazione politica regionale nell'area latinoamericana può essere considerata, almeno nel secondo dopoguerra, generalmente di difficile attuazione, facendo percepire come retoriche le varie iniziative adottate in tal senso. Negli anni '80 però la collaborazione interamericana si afferma con una certa continuità fino ad arrivare ad una sorta di punto di svolta con la nascita del Mercosur.

Permangono, ancora oggi, però tutta una serie di eccezioni e contrappesi che impediscono al Mercosur di essere un'unione doganale a tutti gli effetti, lasciando ai Paesi membri non indifferenti spazi di manovra.

Le disuguaglianze, sia dal punto di vista dello sviluppo economico, sia per ciò che riguarda il concetto di forza in generale, all'interno del Mercosur sono assai rilevanti, soprattutto mettendo a confronto la potenza brasiliana con gli altri Paesi membri, inclusi i cosiddetti Paesi "associati".

L'aumentato peso specifico del Brasile negli ultimi decenni ha generato una notevole sproporzione tra la forza che riesce ad esprimere la formazione economico-sociale brasiliana e le altre potenze che compongono il Mercosur. Tale stato delle cose sembra aver portato ad un inasprimento delle reazioni degli attori coinvolti i quali cercano di contenere "l'espandersi" della potenza brasiliana, generando frizioni ed attriti.

Un esempio in questo senso è l'accordo stipulato nei primi giorni del mese di febbraio 2006 tra Brasile e Argentina per l'introduzione dei cosiddetti "meccanismi di adattamento competitivo" (MAC): se un settore produttivo dei due Paesi si considera penalizzato dalle eccessive importazioni dall'altro (e questo sembra già essere avvenuto per diversi comparti argentini), può chiedere l'introduzione, per una durata massima di quattro anni, di limiti quantitativi e dazi doganali fino al 90% di quelli applicati dal Mercosur sulle merci provenienti dall'esterno.

Al loro inserimento, molti sono stati i commenti negativi nei confronti di tale iniziativa. Dal lato brasiliano secondo la Federazione Nazionale dell'Industria dello Stato di Rio de Janeiro il MAC configura "un danno irrecuperabile per il Mercosur", poiché permette che un suo membro possa revocare delle direttive atte a favorire il libero commercio, pilastro fondamentale dell'accordo. Dello stesso avviso si è espressa anche la Confederazione Nazionale dell'Industria.

Dall'Argentina, invece, secondo Marcela Cristini, economista della FIEL –*Fundación de Investigaciones Económicas Latinoamericanas*– di Buenos Aires i MAC sono stati un passo indietro rispetto all'unione doganale e alla lunga tutto questo porterà a ripercussioni negative per l'economia argentina.

Per alcuni commentatori brasiliani, però, il MAC è stato un passo necessario per la sopravvivenza stessa del Mercosur in quanto accettando l'intesa il Brasile ha riconosciuto che esistono asimmetrie tra i vari Paesi e che sono necessari dei contrappesi.

Durante la 32^a "Cupula do Mercosul", vertice ufficiale del mercato comune sudamericano, il Presidente brasiliano Lula, aprendo alle istanze portate avanti soprattutto dai soci minori, andava affermando: «*Integrazione significa, soprattutto, comprensione della diversità; integrazione significa, soprattutto, rinuncia. Ossia: io non voglio tutto per me, io voglio per me solo quello di cui ho bisogno. Una parte di quanto vorrei deve andare all'altro.*

La risposta dell'Uruguay, per voce del Presidente Vázquez, non si è fatta attendere, bollando come retoriche le affermazioni di Lula e pretendendo maggiore equità nelle relazioni commerciali tra i vari Paesi: «*Lo scorso anno il Brasile ha acquistato soltanto cinque milioni di dollari in automobili in Uruguay, mentre l'Uruguay ben centocinquanta milioni in Brasile [...]. È vero, come dice Lula, che il commercio nella regione si è moltiplicato, ma voglio ribadire che per i Paesi più piccoli l'interscambio è assolutamente deficitario.*

Non è da oggi che Uruguay e Paraguay vanno

affermando di violare i dettami del Mercosur in favore di accordi bilaterali con gli Stati Uniti. Quest'ultimi, pur riconoscendo al "nuovo" Brasile di Lula il ruolo di interlocutore privilegiato per il Sudamerica, ma anche il più pericoloso, nei fatti, antagonista nell'area, **fanno leva sulle divergenze tra i singoli Stati del blocco, incuneandosi nelle asimmetrie** e portando avanti un proprio progetto politico di creazione di un mercato comune.

Inoltre sottolineiamo come forti divergenze interne al Mercosur persistano non solo tra il Brasile e gli altri Paesi membri, ma anche, ad esempio, tra Argentina ed Uruguay.

L'annosa vicenda della cartiera finlandese Botnia costruita in suolo uruguaiano ma al confine con l'Argentina, alle cui attività industriali il governo di Buenos Aires si è opposto ormai da quasi tre anni, non è stata risolta nemmeno dalla recente mediazione spagnola, a causa del ripensamento di Montevideo.

Paraguay ed Uruguay, pur essendo i soci fondatori del Mercosur, si sentono oppressi dalle regole imposte dal trattato di libero scambio che, a detta loro, sarebbero a solo giovamento dei Paesi più grandi, ovvero Argentina ed in primis Brasile, strizzando nel contempo l'occhio al vicino statunitense ed al suo progetto di integrazione americana, l'ALCA.

Il Brasile si rafforza, sotto vari punti di vista, nel tentativo di aumentare ulteriormente il proprio peso specifico nell'area latinoamericana. La tradizionale direttrice brasiliana di integrazione dei Paesi del Cono Sud, incarnata nella nascita del Mercosur, sembra essere parzialmente accantonata in funzione di un allargamento del trattato di libero scambio ad altri Paesi del Sudamerica, sotto la spinta dei processi di nazionalizzazione che vanno a ledere gli interessi del capitalismo brasiliano, rappresentati in questo caso per lo più dalle compagnie energetiche (e da Petrobras in particolare). Questo processo di allargamento del Mercosur potrebbe essere il viatico per il Brasile per erodere la sfera di influenza degli Stati Uniti nel loro "giardino di casa", sempre che il capitalismo brasiliano riesca ad affermarsi come effettiva **forza centralizzatrice**. Infatti, l'accresciuta forza brasiliana mette in fibrillazione i Paesi minori del Mercosur che temono di essere schiacciati dall'ingombrante peso massimo sudamericano, dando la sponda agli Stati Uniti per far leva sulle frizioni interne all'area latinoamericana in funzione oggettivamente antibrasiliana e portare avanti così i propri interessi imperialistici.

Il relativo indebolimento statunitense apre degli spazi di manovra all'ascendente potenza

brasiliana ma molte sono le tappe che quest'ultima dovrà affrontare prima di poter svolgere un oggettivo ruolo da protagonista di un fronte di rottura dell'equilibrio mondiale, anche in virtù del fatto che persistono ancora importanti nodi da sciogliere sia dal punto di vista strutturale, sia per ciò che concerne il sistema politico della formazione economico-sociale brasiliana.

Christian Allevi

NOTE:

¹ *Prospettiva Marxista*, novembre 2007, "Brasile: fattori strutturali a confronto";

² *Prospettiva Marxista*, settembre 2006, "Il significato dell'integrazione dell'area latino-americana per il nuovo Brasile di Lula";

³ José Sarney de Araújo Costa, classe 1930, è un uomo politico e scrittore brasiliano; è stato Presidente della Repubblica dal 1985 al 1990;

⁴ Mario Trampetti, *IL BRASILE Tra imperativi economici ed aspirazioni di potenza (1945-2000)*, Franco Angeli, Milano 2006;

⁵ Fernando Afonso Collor de Mello, classe 1949, è un imprenditore e politico brasiliano, attualmente affiliato con il PTB, *Partido Trabalhista Brasileiro*. È stato il primo Presidente della Repubblica eletto con voto diretto dopo il regime militare per il periodo 1990-1992;

⁶ op. cit.;

⁷ op. cit.;

⁸ i SubPrime sono quei prestiti che vengono concessi ad un soggetto che non può accedere ai tassi di interesse di mercato, in quanto ha avuto problemi pregressi nella sua storia di creditore. I prestiti SubPrime sono considerati generalmente come rischiosi sia per i creditori che per i debitori, vista la pericolosa combinazione di alti tassi di interesse, cattiva storia creditizia e situazioni finanziarie poco chiare, associate a coloro che hanno accesso a questo tipo di credito. A partire dalla fine del 2006, l'industria statunitense dei mutui SubPrime è entrata in crisi. Un'ascesa vertiginosa nel tasso di insolvenza di tali mutui ha costretto numerose agenzie di credito al fallimento o alla bancarotta. Il fallimento di queste compagnie ha provocato il collasso dei prezzi delle loro azioni, in un mercato che capitalizza 6.500 miliardi di dollari, con pesanti ripercussioni sul settore abitativo americano e parzialmente sull'intera economia USA. La crisi ha raggiunto l'apice nella prima metà del 2007;

⁹ op. cit.;

¹⁰ *Prospettiva Marxista*, marzo 2006, "Brasile e Mercosur: ridefinizione degli equilibri e dei rapporti di forza in Sud America";

¹¹ FMI e Banca Mondiale sull'onda delle ri-regolazioni degli anni '80, liberalizzazioni e privatizzazioni, sono andate modificando in senso liberista le condizioni normative e regolatrici che facilitano gli investimenti esteri diretti (FDI). Le modifiche degli assetti normativi definiti nel senso di un'apertura sempre maggiore dei mercati, tranne che per i settori dell'agricoltura e del tessile, allora hanno assunto la denominazione di "Washington Consensus", secondo la terminologia del suo padre fondatore John Williamson, ad indicare la predominanza statunitense in questi particolari organi decisionali extranazionali;

¹² *Prospettiva Marxista*, marzo 2007, "Brasile: la vera guida del Mercosur".

L'indispensabilità del Pakistan per le mire imperialistiche americane in Asia

Affinché si possano esprimere dei giudizi sugli avvenimenti di un Paese in maniera scientifica è necessario che queste considerazioni poggino su un orizzonte temporale sufficientemente ampio prima di potersi dire significative. Solo in questo modo è possibile riconoscere le tendenze di fondo della realtà socio politica di un determinato Paese e trarne delle conclusioni significative per la politica. Può, infatti, accadere che sebbene la politica di un Paese sia incanalata in una tendenza abbastanza chiara di lungo periodo, questa, nel breve periodo, possa oscillare traendo in inganno l'osservatore non attento e che soprattutto non applichi un metodo scientifico.

Come esempio di analisi quantomeno affrettata ci sembra di poter riportare le pesanti critiche rivolte al segretario di Stato Condoleezza Rice. Importanti commentatori tra cui annoveriamo Maureen Dowd, la feroce opinionista del "New York Times", lo storico militare Fred Kaplan, e Glenn Kessler, editorialista del "Washington Post", parlano di un vero e proprio crepuscolo della Rice, se non addirittura di propria rovina politica, rimproverandole in primo luogo, come cocente sconfitta, l'imposizione della legge marziale in Pakistan nonostante Washington finanzia Musharraf ormai da un quinquennio con due miliardi di dollari all'anno. Per mesi, la segretaria di Stato aveva tentato d'indurre il leader pakistano e generale golpista Pervez Musharraf a dividere il potere con l'ex premier Benazir Bhutto, e a tenere libere elezioni, ricevendo in cambio l'imposizione della legge marziale per "garantire la stabilità del Paese contro il terrorismo" proclamata da Musharraf il 3 novembre scorso.

Un'analisi più approfondita e scientifica della situazione del Pakistan dovrebbe basarsi su più fattori e non considerare solo un singolo evento, come l'imposizione della legge marziale, che sebbene sia un fatto grave, non è certo un fatto eccezionale in Pakistan, che ha visto una serie impressionante di colpi di stato anche in periodo recente.

Incominciamo quindi ad analizzare l'importanza strategica del Pakistan nello scacchiere asiatico e mediorientale. Questo Paese ha sempre rappresentato un nodo cruciale per gli equilibri dell'intero continente asiatico. Nella sua storia millenaria esso ha rappresentato il confine dell'impero persiano prima, musulmano poi rispetto al continente indiano. Più recentemente la grande storia in questa zona asiatica ha preso a scorrere non solo nella direzione dei paralleli, cioè da ovest verso est, ma anche dei meridiani, cioè da sud verso nord. Il Pakistan ha, infatti, rappresentato un'importante base per le aspirazioni di dominio inglesi verso il centro dell'Asia, scontrandosi con gli interessi russi, che viceversa ambivano nella direzione contraria. È diventato poi diga importante contro il tentativo imperialistico sovietico degli anni 80 durante l'invasione dell'Afghanistan. Dopo il tracollo dell'Unione Sovietica il Pakistan è stato uno dei principali sponsor della riconquista da parte delle milizie talebane dell'Afghanistan.

Nello scorso articolo abbiamo descritto la storia e le contraddizioni di questo Paese, voluto dagli inglesi contemporaneamente con la nascita dell'India per bilanciare il nazionalismo hindu e che vede l'esercito come principale collante nazionale. Ora cerchiamo di analizzare in maniera più compiuta la collocazione del Pakistan nello scacchiere asiatico, in particolare rispetto agli interessi del suo attuale principale alleato: gli Stati Uniti.

L'importanza attuale del Pakistan è duplice per l'imperialismo americano. La potenza americana sta conoscendo una fase storica di relativo indebolimento. A nostro giudizio è interesse strategico americano che in Asia vi sia equilibrio tra le varie potenze continentali: Giappone, Cina, Russia ed India. Solo se queste potenze si bilanciano e si ostacolano tra loro, l'America potrà far maggiormente contare la sua maggiore potenza relativa che si manifesta tuttora con una schiacciante superiorità militare. In questo contesto, l'India rappresenta un valido candidato la cui crescita assecondare per bilanciare l'ascesa di nuove potenze, come quella cinese, e il riemergere del Giappone.

Con l'India inoltre sono stati sottoscritti recentemente importanti trattati in ambito strategico come nel campo dell'energia nucleare. L'India è comunque ancora un gigante dai piedi di argilla in cui le contraddizioni principali si chiamano forte squilibrio regionale al suo interno e latente conflitto tra la componente islamica e quella indu, che è già sfociata più volte in gravi episodi di guerra civile. La stabilità del Pakistan rappresenta quindi un fattore chiave per permettere all'India di proseguire la sua crescita con una certa tranquillità. Viceversa il collasso del regime del Pakistan potrebbe creare forte instabilità anche per l'India, non solo per i rischi diretti di guerre tra i due stati ma anche per il rischio di sommosse e derive terroristiche all'interno della vasta comunità musulmana indiana, forte di ben 150 milioni di persone e che vede alcuni stati, come il Kashmir, a netta maggioranza musulmana. Una politica estera pakistana particolarmente aggressiva che coltivi le tendenze secessioniste del Kashmir e una accentuata instabilità di Islamabad, rischierebbe di mettere in crisi l'intera unità statale indiana, che sconta forti squilibri economici tra i vari stati e tendenze autonomistiche in numerose regioni.

Il Pakistan ha un'altra importanza strategica. Rappresenta, infatti, un'importante esponente sunnita capace di contrastare ed arginare le mire egemoniche del capitalismo iraniano, che invece è sciita. Il 97% della popolazione pakistana è musulmana con una percentuale di sunniti vicina all'80% (il rimanente è principalmente sciita). In questi ultimi tempi nel mondo musulmano alcune componenti sciite che si ispirano all'Iran hanno conosciuto alcuni successi come ad esempio la sconfitta sunnita in Iraq, il rafforzamento di Hezbollah in Libano, l'alleanza tra Siria ed Iran contro Israele, nonché negli altri paesi musulmani come l'Algeria. Vali Nasr, iraniano trapiantato negli Usa, docente di politica internazionale alla Tufts University in Massachusetts più volte consulente per la

politica estera per il dipartimento di Stato americano, ha recentemente denunciato questo pericolo in «La rivincita sciita», un testo che spiega come «il futuro del Medio Oriente dipende da come verrà risolto il conflitto tra il vecchio establishment arabo sunnita e l'emergente potere sciita, tra l'Arabia Saudita e l'Iran come naturali pesi massimi di ciascuno schieramento». Ed è proprio l'Arabia Saudita, altro importante stato sunnita, grande potenza economica ma nano militare che ha bisogno di bilanciare un eventuale rafforzamento dell'Iran. Non è, infatti, un mistero che lo sviluppo dell'atomica pakistana ha visto l'appoggio economico saudita. Le mire nucleari iraniane possono essere quindi ben comprese non tanto nei confronti degli Stati Uniti ma in questo contesto di lotta per la supremazia regionale. Contro questo "fronte del jihad" sciita («la mezzaluna sciita», come la definisce il re di Giordania Abdullah II), l'imperialismo americano potrebbe avere l'esigenza di mettere in campo una politica di accerchiamento. Una vera e propria "cortina" che aveva e ha il suo caposaldo occidentale nell'Egitto, passa per la Ramallah di Abu Mazen e la Giordania di Abdullah II, trova il suo perno naturale nell'Arabia Saudita e negli Emirati e si ancora all'estremità orientale nel Pakistan armato di bomba atomica. Non è comunque da escludere, a nostro giudizio, che l'azione americana possa essere finalizzata a gestire una bilancia di potenza regionale, non necessariamente orientata a colpire una potenza in ascesa come quella iraniana, il cui potenziale ruolo equilibratore potrebbe favorire gli interessi americani.

I futuri sviluppi politici a Islamabad rivestono un'importanza strategica fondamentale per l'imperialismo americano per tutte le ragioni che abbiamo esposto. Non meno importante risulta il fatto che è proprio tra il confine tra Pakistan ed Afghanistan, nelle turbolente aree tribali, che si ritiene che la dirigenza di Al Qaeda si sia insediata. Il fenomeno dell'estremismo islamico sta comunque assumendo dimensioni preoccupanti anche all'interno del Paese e si è manifestato con un'impennata di attacchi suicidi. Ad alimentarlo ha contribuito senza dubbio il lungo assedio alla Moschea Rossa (*Lal Masjid*) nel centro della capitale, conclusosi con decine e decine di morti dopo l'intervento delle truppe governative. Non meno significativo è l'impatto dell'instabilità nelle regioni tribali e in quelle del nordovest a maggioranza pashtun sul deteriorarsi delle condizioni di sicurezza in Afghanistan, dato che i leader talebani da queste aree provvedono all'infiltrazione di combattenti destinati a scontrarsi con le forze della Nato e quelle del nuovo esercito afgano.

Con una cerimonia in pompa magna il presidente pachistano Pervez Musharraf ha lasciato il comando delle forze armate del Paese a favore del generale Ashfaq Parvez Kayani, precedentemente vice capo delle forze armate pakistane. Il passaggio delle consegne è avvenuto in uno stadio vicino alla sede delle Forze Armate del Pakistan, a Rawalpindi, la città-guarnigione alla periferia di Islamabad. Ashfaq Kayani era stato nominato l'8 ottobre scorso capo di Stato maggiore aggiunto delle Forze

armate e designato da Musharraf quale suo successore. Persona gradita anche alla Bhutto: fu, infatti, lui a seguire la trattativa con la Bhutto per stabilire il suo ritorno in Pakistan. Musharraf potrà dunque reinsediarsi alla Presidenza della Repubblica per il secondo mandato quinquennale consecutivo, ma questa volta lo farà nelle vesti di ex-militare. Gli altri due candidati, i due ex premier, Benazir Bhutto e Nawaz Sharif, da poco rientrati nel Paese dopo un lungo esilio, dopo aver minacciato, insieme con altre forze di opposizione, di boicottare il voto, hanno poi accettato di parteciparvi, denunciando però il rischio di pesanti brogli. Molti commentatori concordano nell'indicare nelle pressioni dell'amministrazione Bush, la ragione per cui Musharraf abbia accettato di rinunciare alla carica militare prima di iniziare il nuovo mandato conferitogli nella controversa elezione dello scorso ottobre.

Il terribile attentato del 27 dicembre scorso in cui Benazir Bhutto, che in base ai sondaggi era favorita per le elezioni, è rimasta uccisa ha cambiato pesantemente le carte in tavola. Come ha scritto Franco Venturini sulle colonne del *"Corriere della Sera"* il giorno dopo l'attentato, ci vorrà tempo «per misurare la profondità del cratere aperto ieri dal kamikaze di Rawalpindi». La responsabilità dell'attentato è stata attribuita dal regime di Musharraf ad Al Qaeda, addirittura al numero due dell'organizzazione Ayman al-Zawāhirī, che, benché avesse rimproverato alla Bhutto più volte la vicinanza politica agli americani, ha rifiutato ogni addebito. Il marito della Bhutto accusa invece direttamente circoli governativi di Musharraf, in particolare componenti dei servizi segreti, di avere organizzato l'agguato, o per lo meno di averlo favorito. È difficile adesso dire cosa succederà nei prossimi mesi. Il 18 febbraio sono previste le elezioni parlamentari e tutte le forze, sebbene con distinguo, hanno affermato di voler partecipare al voto. Musharraf, che da un accordo con la Bhutto avrebbe potuto puntare su una spartizione del potere onorevole, rischia di essere attaccato di nuovo sia dalla componente islamica che da quella più filo occidentale e liberista. È probabile che di nuovo sia l'esercito, nel nuovo volto di Kayani, ad essere chiamato ad assicurare la "stabilità" tanto invocata dall'alleato americano, nel caso in cui la situazione degeneri ulteriormente. Kayani ha già dato dimostrazione, nelle trattative con la Bhutto, di autonomia politica e non è detto che appoggi Musharraf ad ogni costo.

Molti commentatori occidentali indicano però negli Stati Uniti il grande sconfitto: in primo luogo per aver perso il loro candidato, la Bhutto, alle elezioni, in secondo per non avere, a breve, una valida alternativa alla stessa Bhutto. Non pensiamo che questo sia un giudizio equilibrato. È vero che il Pakistan in questa fase non rappresenta per gli Stati Uniti un alleato particolarmente affidabile. Ma è anche vero che gli Stati Uniti continuano ad essere arbitri in Pakistan in cui, storicamente, la loro influenza non è stata mai così forte. La situazione è e sarà confusa, ma siamo sicuri che anche questa volta le forze imperialiste, in nome della realpolitik, non si faranno troppi problemi a stringere accordi con i nemici di ieri e con persone con le mani ancora grondanti sangue.

Il Congresso del PCC conferma Shanghai ago della bilancia degli equilibri politici cinesi

Il diciassettesimo Congresso del partito comunista cinese, tenutosi lo scorso ottobre, ha definito le nomine per i principali organi decisionali del Paese e conseguentemente gli equilibri politici interni per i prossimi cinque anni. La lotta politica, tra le varie frazioni borghesi, si manifesta in Cina all'interno di un solo grande contenitore politico che deve elaborare una sintesi spesso difficoltosa e di non facile definizione per la complessità e le diversità delle varie componenti strutturali del Dragone. Il Congresso del partito, che si svolge ogni cinque anni, è l'ambito più importante attraverso il quale vengono a confrontarsi linee politiche alternative, selezionati i dirigenti, ed elaborata una sintesi in grado di esprimere, nel modo più corrispondente possibile, i principali interessi borghesi del più popoloso e forse complesso Stato del mondo.

I "magnifici nove" del Comitato permanente

Il Congresso ha eletto il nuovo Comitato centrale dando seguito ad un ricambio generazionale già da tempo avviato nella selezione del personale politico nazionale.

Tra i duecentoquattro membri totali, centocinque sono nuovi "arrivi", più della metà, a dimostrazione dell'accelerazione impressa al processo di rinnovamento politico interno. Ad essere esclusi, dalla nuova composizione dell'organismo centrale di partito, vi sono anche figure di primissimo piano dell'establishment cinese: sono infatti stati sostituiti, per motivi di anzianità, sia ZENG QINGHONG, vice Presidente della Repubblica Popolare e considerato l'uomo più influente di Shanghai nei vertici del potere, sia WU YI, la "lady di ferro" che ha assunto un ruolo decisivo nelle contrattazioni per l'ingresso della Cina nel WTO. Tra i nuovi membri vi sono circa una cinquantina di personalità politiche che hanno fatto carriera nella "Lega della Gioventù Comunista", l'organismo politico considerato la roccaforte di Hu Jintao.

Il Comitato centrale, una volta eletto, ha rinnovato anche l'Ufficio politico (il Politburo) composto da venticinque persone e il Comitato permanente del Politburo composto da nove membri e considerato il vero cuore dell'apparato politico-amministrativo del capitalismo cinese.

Anche il Comitato permanente ha visto un ricambio che ha coinvolto quasi la metà dei suoi componenti. Cinque sono i nomi confermati nel massimo organismo politico cinese: **HU JINTAO**, segretario generale del partito, presidente della Repubblica e della Commissione militare centrale, **WU**

BANGGUO, presidente del Consiglio nazionale del popolo (il Parlamento cinese), **JIA QINGLIN**, presidente della Conferenza politica consultiva (una sorta di Senato cinese), il primo ministro **WEN JIABAO** e **LI CHANGCHUN**, responsabile della propaganda di partito.

Tutti i componenti più anziani sono stati invece sostituiti da quattro nuovi membri: **XI JINPING**, segretario del partito di Shanghai, **LI KEQUINANG**, segretario del partito nella provincia del Liaoning, **HE GUOQIANG**, responsabile dell'organizzazione e **ZHOU YONGKANG**, capo della sicurezza nazionale.

Lo scatto di XI JINPING nella corsa alla successione

La lotta per la successione, che si concluderà formalmente con il diciottesimo Congresso del partito nel 2012, è già da tempo iniziata e pare aver vissuto, con le recenti nomine, una tappa non ancora decisiva ma sicuramente importante. All'ingresso della sala, dove si è tenuta la conferenza stampa di presentazione del nuovo Comitato permanente, XI JINPING era in sesta posizione ma il primo fra i quattro nuovi membri. Anche se i giochi non sono ancora conclusi pare che i nuovi equilibri emersi nelle stanze del potere cinese abbiano indicato come netto favorito alla successione di HU proprio XI che sembra avere vinto la concorrenza dell'altro forte candidato LI KEQUINANG. Cinque anni non sono pochi, soprattutto in una realtà dinamica come quella cinese e nulla può considerarsi scontato, ma il primo passo verso la nomina del nuovo Presidente del partito è stata ormai formalizzata.

XI, 54 anni, è figlio di XI ZHONGXUN, uno dei dirigenti del PCC durante la guerriglia maoista nel nord del Paese degli anni 30 e l'"architetto" delle Zone economiche speciali avviate sotto la presidenza di Deng.

Xi ha già ricoperto importanti incarichi in regioni cruciali del Paese: è stato governatore del Fujian e segretario di partito dello Zhejiang, due tra le province costiere più dinamiche della nazione. Dal marzo scorso, dopo lo scandalo che ha coinvolto il suo predecessore CHEN LIANGYU, è alla guida del partito a Shanghai. Con ogni probabilità anche il ruolo tuttora ricoperto ha contribuito a renderlo l'accreditato numero uno alla successione di Hu.

L'asse Pechino-Shanghai necessario per contenere i profondi squilibri cinesi

La morte naturale del vicepremier HUANG JU prima, lo scandalo che ha travolto il segretario del Partito comunista a Shanghai CHEN

LIANGYU poi e infine il “pre-pensionamento politico”, sancito dall’ultimo Congresso, ai danni di ZENG QINGHONG sembrano avere definitivamente sancito il ridimensionamento della cosiddetta “cricca di Shanghai” legata alla personalità dell’ex presidente JIANG ZEMIN.

La città di Shanghai sembra costituire un elemento indispensabile nei delicati rapporti di potere interni: una non adeguata rappresentanza politica di quella che è la capitale economica del Paese potrebbe aggravare gli squilibri che già caratterizzano la realtà politico-sociale cinese. Shanghai è troppo importante per non avere adeguata rappresentanza politica: le recenti scelte compiute dal Congresso più che finalizzate ad un ridimensionamento della forza politica di Shanghai, appaiono, a nostro giudizio, come l’espressione di nuovi assetti politici interni ma incentrati sempre sulle due principali città del Paese.

La promozione di XI JINPING potrebbe indicare l’affermazione di un nuovo equilibrio di potere nel quale il ruolo di Shanghai continuerà ad essere prioritario.

Sono le zone costiere a traghettare l’espansione capitalistica cinese mentre le regioni centrali ed occidentali manifestano un ritardo, difficilmente colmabile in tempi relativamente rapidi. Lo “sbilanciamento orientale” costituisce lo squilibrio fondamentale sul quale si basano le difficoltà di sintesi del capitalismo cinese, scosso periodicamente da un difficile rapporto tra i variegati interessi regionali e provinciali esistenti.

All’interno dello sbilanciamento est-ovest sembra emergere anche un perenne squilibrio di rappresentanza politica tra le principali anime dello sviluppo capitalistico costiero: se Pechino (nord) e Shanghai (centro) tendono ad avere costante importanza nel definire linee generali di sintesi politica e nell’esprimere personale in grado di rappresentare le frazioni borghesi ad esse maggiormente legate, le città orientali del sud, prima fra tutte Canton, appaiono più defilate nell’influenzare le scelte politiche del Paese e nell’esprimere una rappresentanza adeguata alla forza economica delle regioni sud-orientali.

Shanghai sembra l’ago della bilancia nei difficoltosi rapporti interni: la forza economica della Parigi d’Oriente abbinata alla forza politica amministrativa di Pechino, appaiono oggi in grado di assicurare un adeguato equilibrio politico generale, ma le innumerevoli differenziazioni interne sviluppano contraddizioni destinate, prima o poi, ad esplodere.

A. G.

La peculiare urbanizzazione del Giappone Tokugawa

Nei precedenti articoli, pubblicati su questo giornale, abbiamo individuato nel periodo storico intercorrente tra il diciassettesimo e diciottesimo secolo, il cosiddetto periodo Edo o Tokugawa, il punto di svolta nel processo di consolidamento dell’unità nazionale giapponese.

L’avvento dell’imperialismo vede il Giappone come l’unico vero protagonista asiatico in grado di competere con le potenze occidentali per la spartizione del mercato mondiale; la forza con la quale l’apparato statale nipponico cerca di estendere il proprio dominio sulla propria naturale area di influenza sembra trovare la radice del suo esistere proprio nel periodo dello shogunato Tokugawa.

Il nodo della centralizzazione politica appare uno dei fenomeni chiave per comprendere il dinamismo con cui Tokyo ha espresso e tuttora esprime la propria potenza e la propria influenza imperialistica: in un quadro regionale caratterizzato da unificazioni nazionali non pienamente compiute che vincolano tuttora la gran parte degli stati asiatici (Cina, India, Pakistan, Bangladesh, Indonesia, Corea solo per citarne alcuni), il Giappone si caratterizza per essere il paese meno animato da forze centrifughe in grado di condizionarne pesantemente il potere centrale.

Prime forme di urbanizzazione capitalistica

È sotto il dominio Tokugawa che va, a nostro giudizio, ricercata la base storico-sociale di tale specificità: all’interno di un sistema politico feudale viene infatti dato impulso ad un processo di disgregazione dell’ordine feudale invertendo la dinamica tra i territori locali e l’autorità centrale a vantaggio di quest’ultima. Come tutti i processi di centralizzazione politica anche quello giapponese non poteva prescindere da una forza in grado di concretizzarla.

La zona gravitante intorno al rapporto Tokyo-Osaka sembra avere costituito la base materiale sulla quale si è sviluppato il processo di unificazione nazionale in

Giappone.

Con l'affermazione nazionale di un mercato di beni, già nel Seicento la produzione manifatturiera si sposta gradualmente dalle corporazioni cittadine a stabilimenti proto-industriali sorti nelle campagne per iniziativa delle ricche famiglie agrarie. Inizia a svilupparsi un processo di urbanizzazione incentrato sui villaggi e le aree regionali più produttive. Secondo Claudio Zanier *“la struttura urbana del Giappone a metà del sedicesimo secolo presenta ancora i tratti essenziali di una società feudale. All'infuori della capitale imperiale, Kyoto, ci sono ben pochi centri di un qualche rilievo demografico: si tratta di residenze feudali situate in zone agricole particolarmente sviluppate, di alcuni porti e di poche altre unità favorite da particolari combinazioni di fattori storici, geografici ed economici”*¹.

La limitatezza della vita urbana inizia ad essere scalfita nel Seicento; verso la fine del sedicesimo secolo viene fondata Nagasaki che diverrà il principale centro commerciale collegato con il mercato estero ma che non sarà in grado di assumere un ruolo guida nel processo di urbanizzazione nazionale.

La scarsa rilevanza che il commercio internazionale assume, anche per volontà politica del Bakufu (il governo militare dello Shogun), imprime al Giappone uno specifico sviluppo urbano: l'urbanizzazione non sarà incentrata sui centri costieri maggiormente legati al commercio estero ma su nuovi centri collegati al nascente mercato nazionale.

Uno sviluppo urbano legato al mercato nazionale

I feudi meridionali erano quelli più vicini agli interessi commerciali occidentali e meno inclini ad accettare il rafforzamento del potere centrale imposto dai Tokugawa.

Con l'affermazione di una politica economica autarchica, il Giappone rimane una realtà quasi isolata dal mercato mondiale sino alla metà del diciannovesimo secolo. La nascita e l'affermazione di un mercato interno e la chiusura al mercato internazionale influiscono sul processo di urbanizzazione evitando il rafforzamento di eventuali effetti disgregatori. L'atipicità dello sviluppo capitalistico giapponese, rispetto alla realtà asiatica, sembra risiedere proprio in questo aspetto: a differenza di quanto

avviene negli altri Stati del continente, il caso cinese appare assai emblematico, l'accumulazione originaria nipponica si sviluppa grazie a fattori endogeni e non in virtù di un collegamento con il mercato internazionale tramite il quale le potenze occidentali potevano, condizionando le singole realtà locali, ampliare gli effetti disgregatori interni e ostacolare il processo di centralizzazione politica.

L'esplosione urbana giapponese

Lo sviluppo urbano dei centri costieri si arresta, il commercio estero viene controllato e limitato alla sola città di Nagasaki, ma contemporaneamente si sviluppa un processo di concentrazione urbana di notevoli dimensioni.

*“Nel Bizen (provincia costiera poco a ovest di Osaka), ad esempio, vi erano alcune decine di castelli e centri fortificati nel quindicesimo secolo, ed ognuno di essi rappresentava allora un punto di concentrazione del surplus estratto dalla produzione agricola ed un minuscolo mercato locale. Nella seconda metà del Cinquecento le fortezze si erano ridotte a quattro e nel 1615 un unico grosso centro, Okayama, riuniva in sé le funzioni amministrative, militari e politiche dell'intera regione. Così avvenne praticamente dappertutto, con sfasature temporali, in conseguenza del più o meno rapido processo di adeguamento alle strutture centrali e delle specifiche condizioni locali. Decine di città nuove sorsero nel paese mentre centinaia di fortezze, castelli, monasteri fortificati, vennero gradualmente rasi al suolo. Quando le funzioni che i nuovi centri erano chiamati a svolgere erano primarie sul piano nazionale, l'esplosione urbana fu particolarmente rilevante. È il caso di Edo, di Osaka, di Kyoto e della loro eccezionale crescita demografica”*². L'importanza delle città costiere si riduce di fronte all'impetuoso sviluppo demografico e funzionale delle nuove città, soprattutto Edo e Osaka. *“Osaka, che contava meno di ventimila anime nel 1590, raggiunse verso il 1665 i 270 mila abitanti (contro i 40-50 mila di Nagasaki e i 25 mila di Sakai). Edo già allora la superava di parecchio e si avviava a superare Kyoto come città più popolosa del paese”*.

Osaka diviene il maggior centro mercantile nazionale e la forza dei Tokugawa si esprime grazie al controllo delle cinque maggiori città giapponesi: Edo, Osaka, Kyoto, Nagasaki e Sakai.

Tokyo e Osaka: le due aree dominanti del potere Tokugawa

La nascita e lo sviluppo di un vero mercato nazionale crea le premesse per un nuovo sistema monetario caratterizzato da un particolare equilibrio tra le due aree geografiche dominanti: ad Osaka si usa l'argento mentre ad Edo l'oro. L'equilibrio monetario tra le principali città giapponesi è minato da un eccesso di pagamenti in oro da Edo verso Osaka che colpisce il valore della moneta aurea. Per avere un controllo sugli aspetti monetari e creditizi che stavano sempre di più prendendo piede soprattutto ad Osaka, il governo affida in via permanente a tre cambi-valute il compito di monitorare la politica finanziaria e di rappresentare gli interessi del governo nelle transazioni effettuate sul mercato di Osaka. Dopo qualche anno i tre cambi-valute divengono dieci ("i Dieci del Cambio") e costituiscono quella che può essere definita una forma embrionale di Banca Centrale. I Dieci assumono il controllo di tutte le operazioni su Osaka dello shogunato (vendite, acquisti, prestiti, ecc.) e regolano l'andamento globale dell'attività creditizia.

La centralità di Osaka nei rapporti commerciali e creditizi e la sua relazione con Tokyo, capitale politica e amministrativa dello shogunato, costituiscono la forza motrice del sistema politico Tokugawa che subisce scossoni quando il rapporto tra le due principali città del Paese muta connotazione.

Nuove dinamiche alla base della crisi del regime Tokugawa

Durante il Settecento il rafforzamento urbano si estende in buona parte del Giappone e si affermano una serie di realtà regionali e locali che acquistano sempre più peso economico. Nei primi anni dell'Ottocento Osaka perde la propria centralità per effetto della ascesa di tanti centri locali capaci di farle ormai concorrenza e gli scambi commerciali iniziano sempre più a prescindere dalla mediazione della città: le

basi del rapporto finanziario con Tokyo iniziano ad essere seriamente minate.

Secondo i dati riportati da Zanier nel testo già citato, nel 1873 Edo (da pochi anni divenuta Tokyo) che un tempo superava probabilmente il milione di abitanti, conta poco meno di 600 mila. Osaka passa a 270 mila abitanti – la stessa popolazione di duecento anni prima – e Kyoto precipita a meno di 240 mila. La quota relativa di popolazione urbana sul totale della popolazione giapponese diminuisce comunque di poco: di fronte al vistoso calo delle metropoli Tokugawa vi è infatti la costante ascesa di tanti centri provinciali, proseguita con ritmo accelerato nella prima metà dell'Ottocento. Nei primi anni del periodo Meiji, Kanazawa e Nagoya hanno entrambe abbondantemente superato i 100 mila abitanti e vi sono una trentina di città con una popolazione compresa tra i 25 mila e i 100 mila abitanti oltre a numerosissimi centri rurali in via di trasformazione.

Il mutato contesto interno e la nascita di centri alternativi di forte dinamicità economica rompono la base del potere Tokugawa e impongono un adeguamento politico che lo shogunato non sembra più in grado di garantire.

Ai mutamenti interni si aggiungono nuovi fenomeni internazionali che avranno un devastante impatto sui destini giapponesi: l'incorporazione della California e dell'Oregon nell'Unione permettono alla frontiera americana di raggiungere il Pacifico. Il Giappone diventa così uno scalo di importanza vitale per i nuovi interessi statunitensi. L'isolazionismo nipponico, su cui si era retta la politica economica Tokugawa, ha le ore contate. La svolta politica della Rivoluzione Meiji può trovare nella rottura dell'equilibrio politico-finanziario tra Edo e Osaka e nelle nuove dinamiche internazionali le principali cause della propria affermazione.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Claudio Zanier, *Accumulazione e sviluppo economico in Giappone*, Einaudi, Torino 1975.

² Ibidem.